

LA VOCE

Trimestrale dei
Cooperatori Barnabiti

DI S. ANTONIO M. ZACCARIA



1520-2020

ATTO DI SPOLIAZIONE
DI ANTONIO MARIA



PERUGINO e RAFFAELLO a confronto: lo Sposalizio della Vergine



Nelle due tele, entrambe dedicate dal **Perugino** e da **Raffaello** allo *Sposalizio della Vergine*, conservate l'una al **Musée des Beaux-Arts** di Caen, l'altra alla **Pinacoteca di Brera** di Milano, una prospettiva non analitica e sicuramente superficiale coglie più similitudini di quante ne autorizzi una lettura attenta alle diverse personalità dei due artisti. Sicuramente l'opera di Raffaello, nella tela in questione, risente dell'influenza del Perugino, del quale è stato allievo e al quale è stato probabilmente accanto proprio nella realizzazione dello Sposalizio.

Nel caso del **Perugino** (al secolo Piero Vanucci), dapprima apprendista nella bottega del Verrocchio a Firenze dove entra in contatto con l'opera di Botticelli, Leonardo e Piero della Francesca e successivamente invitato da Sisto IV a contribuire alla realizzazione degli affreschi del registro mediano della Cappella Sistina, la

tela dello Sposalizio risale agli anni compresi tra il 1501 e il 1504. Posto su una immaginaria linea orizzontale ed esattamente in corrispondenza della porta del tempio che si erge sullo sfondo, un sacerdote celebra il **matrimonio tra Maria**, a destra nel dipinto, accompagnata da un corteo di giovani donne, e **Giuseppe**, a sinistra, in posizione avanzata rispetto agli altri uomini. Dietro di lui uno di questi è intento a spezzare con rabbia un bastone che, secondo i Vangeli apocrifi, sarebbe stato dato a tutti i pretendenti della donna, ma sarebbe fiorito solo al futuro sposo. La struttura dei gruppi di persone, rappresentati in una posa **statica**, è **simmetrica** e **bilanciata**, resa evidente dallo stesso numero di uomini e donne e dai due personaggi posti di spalle agli estremi della tela. Il pavimento, reso in prospettiva a riquadri, conduce a un tempio (che allude al Tempio di Gerusalemme) (*continua a pag. 41*)



Sposalizio della Vergine - Raffaello Sanzio.

SOMMARIO

- 2. EDITORIALE
- 3. PER LO SPIRITO
- 12. VOCI DAL SANTUARIO
- 24. VOCI DAL MONDO BARNABITICO
- INSERTO N. 3
In occasione del Centenario **LA VOCE di S. Antonio** pubblica in cinque inserti **Le lettere del Santo**, con Introduzione e note di commento del Direttore, p. Antonio Gentili.
- 26. VOCI DAL MONDO
- 30. VOCI DALLE MISSIONI
- 37. VOCI DAL MONDO MEDICO

N° 3

luglio-agosto-settembre 2020

Direzione - Redazione
Amministrazione;
via Commenda, 5 Milano
tel. 02 54.56.936
C/C n° 24402208

Direttore Responsabile
P. Antonio Gentili

Rettore del Santuario
P. Fabien Muvunyi

Stampa
Arti Grafiche Maggioni
Dolzago (Lecco)
tel. 0341 451163
info@artigrafichemaggioni.it

Registrazione Tribunale di Milano
n. 323-66 del 21 settembre 1966

LA RESPONSABILITÀ NECESSARIA

L'aggettivo "necessario" ci accompagna anche in questo numero e, lo diciamo sinceramente e seriamente, ci accompagnerà anche nel prossimo, così che tutto l'anno siamo stati, siamo e saremo esortati a riflettere su ciò che è fondamentale per noi, singoli e comunità, per essere, come diceva don Bosco, onesti cittadini e buoni cristiani. Anzi di più, perché noi abbiamo come riferimento specifico per la sequela di Gesù Cristo, Antonio Maria Zaccaria e sappiamo bene, ma giova ripeterlo, quanto diceva ai suoi in vita e quanto ripete con forza a noi dal cielo.

Dopo la "nudità necessaria" e il "contagio necessario" è la volta della "responsabilità necessaria".

Essere responsabili non è un optional, come a dire: Chi vuole può "rispondere" con la parola e soprattutto con la vita alla legge del Signore, i Comandamenti innanzi tutto e l'amore di Dio e del prossimo come riassunto e vertice, è libero, nessuno lo obbliga! No, certo non è obbligato con la forza esteriore, ma lo è con quella interiore, la coscienza retta e verificata!

La responsabilità per noi, figli di Dio, che ci ama ancor più del padre e della madre, è rispondere all'Amore con l'amore: se fosse facile e spontanea la risposta, quale meraviglia, ma sappiamo che la fragilità e l'orgoglio, esiti del peccato, ci ostacolano e, se non ci opponiamo, al massimo ci permettono di essere tiepidi, il male addirittura maggiore, insiste il nostro santo. "Il tiepido over fariseo..." (Lett. XI) Nella sua breve vita Antonio Maria ha sempre cercato di ricordare a se stesso e al prossimo in che cosa consista la "vera devozione" e il "fervore", che noi oggi accomuniamo nella responsabilità. Prendiamo dai Detti Notabili: "Devozione è una prontezza di animo in quelle cose che sono di Dio, la quale esclude ogni pigrizia e tristezza" (V,1) "La perfetta devozione toglie via ogni dubbiosità e scrupolo e porta con sé libertà e letizia interiore". (V,2) "Il fervore fa desiderare l'osservanza di tutti i divini precetti e consigli, non solo conosciuti, ma che si possano congetturare" (X,6) "Il fervore non conosce né modo né misura, sempre si stima avere fatto nulla, sempre guarda in quel che resta e quanto più ottiene tanto più desidera." (X,10)

Ecco che cosa ci suggerisce il santo, perché ci vuole bene, anzi vuole davvero il nostro bene proprio come Dio, il primo a volerlo. La pandemia ci ha messo alla prova: chiediamo umilmente l'intercessione del nostro santo, che visse in un periodo certamente problematico, forse più del nostro o almeno uguale per certi aspetti. Come lui e con lui comprendiamo sempre più che la responsabilità di ciascuno e di tutti è necessaria.

A.F.

...non tali poveri a cui abbondino qualche cosa (III) «La povertà come limite»

Nei due articoli precedenti avevamo declinato la povertà in termini di rinuncia, spoliazione e “leggerezza” (non solo fisica, come vedevamo a proposito dell’armatura di Davide nel combattimento contro Golia!). Questa volta, invece, vogliamo evidenziarne l’accezione più “positiva”: ovvero, la povertà umana come sorgente di valori, lo spazio in cui appaiono certe virtù umane.

«Povertà come solidarietà, condivisione, comunione; non come privazione, ma come oblatività ... Quindi, povertà come semplicità di vita, apertura, accoglienza, spinta, promozione, vita. Così compresa, la povertà appare come una virtù umana tra le più fondamentali. Significa liberazione *dalla concupiscenza o cupidigia del possesso*, dall’egoismo e dal potere, dallo sfruttamento, dal narcisismo e dalla strumentalizzazione degli altri o del creato; significa padronanza di sé e di fronte alle cose: umanizzazione. La semplicità e persino una certa austerità di vita sono un aiuto affinché l’uomo resti pienamente se stesso, umano, degno, signore della creazione, non sciupatore; libero, non schiavo né distruttore; amante, non sfruttatore» (P.J. Rovira).

L’esortazione di SAMZ ai suoi frati («*non tali poveri a cui abbondino qualche cosa*») contiene in sé, da questo punto di vista, un preciso orientamento, un appello all’assunzione di uno “stile di vita”. Non solo una rinuncia, ma “qualcosa di più”. E va ricordato – perché forse non sempre vi facciamo caso – che questo “stile” non riguarda solo il mondo individuale, ma anche i suoi riflessi nella sfera sociale ed è lo specchio attraverso il quale l’etica personale si riflette nei nostri rapporti con il mondo, con gli altri e con Dio. È la saldatura di tre elementi: la spiritualità, che è la sorgente di senso; l’opzione fondamentale, che orienta le scelte; la prassi quotidiana, che le realizza in azioni concrete.

«La spiritualità cristiana – ha scritto Papa Francesco – propone un modo alternativo di intendere la qualità della vita, e incoraggia uno stile di vita profetico e contemplativo, capace di gioire profondamente senza essere ossessionati dal consumo. È importante accogliere un antico insegnamento, presente in diverse tradizioni religiose, e anche nella Bibbia. Si tratta della convinzione che “*meno è di più*”. Infatti il costante cumulo di possibilità di consumare distrae il cuore e impedisce di apprezzare ogni cosa e ogni momento. Al contrario, rendersi presenti serenamente davanti ad ogni realtà, per quanto piccola

possa essere, ci apre molte più possibilità di comprensione e di realizzazione personale. La spiritualità cristiana propone una crescita nella sobrietà e una capacità di godere con poco. È un ritorno alla semplicità che ci permette di fermarci a gustare le piccole cose, di ringraziare delle possibilità che offre la vita senza attaccarci a ciò che abbiamo né rattristarci per ciò che non possediamo. Questo richiede di evitare *la dinamica del dominio* e della mera accumulazione di piaceri» (*Laudato si'*, nr. 222).

Ed è su questo aspetto che vorremmo soffermarci.

Madonna Povertà

In quel breve gioiello contenuto nelle *Fonti Francescane* che è il *Sacrum commercium Sancti Francisci cum Domina Paupertate* (*L'Alleanza del beato Francesco con madonna Povertà*), Madonna Povertà racconta che viveva «nel paradiso del mio Dio, dov'era l'uomo nudo, anzi, nell'uomo e con l'uomo ignudo andavo passeggiando per tutto quello splendido paradiso, senza timori né incertezze né sospetto di qualche sventura. Pensavo di restare con lui per sempre, perché egli dall'Altissimo era stato creato giusto, buono, sapiente, e collocato in un luogo assai ridente e bellissimo. Ero colma di gioia e mi dilettao davanti a lui in ogni istante, perché, non possedendo nulla, egli era tutto di Dio. Ma ahimè! sopravvenne improvvisa una sventura del tutto inaudita dalla creazione dell'uomo ... Credette l'infelice al cattivo consigliere e gli diede retta, e dimenticando Dio suo creatore, seguì l'esempio del primo prevaricatore e trasgressore. Prima era nudo, dice di lui la Scrittura, ma non ne arrossiva, perché la sua innocenza era perfetta. Ma quando ebbe peccato, si accorse di essere nudo, e per la vergogna corse a farsi delle cinture con foglie di fico ... il Signore lo cacciò dal paradiso di delizie, con decreto giusto ma anche pieno di misericordia. E perché tornasse alla terra dalla quale era stato tratto, pronunciò contro di lui ma senza inferire la sentenza di maledizione; e fece per loro delle tuniche di pelli indicando con esse che l'uomo è mortale, avendo perduto le vesti dell'innocenza. Ed io, vedendo il mio compagno coperto di pelli di animali senza vita, mi allontanai del tutto da lui, perché egli ormai s'era gettato ad ogni sorta di fatiche per farsi ricco» (*FF* 1983-1984, 1987-1988).



Giotto, *Nozze mistiche di san Francesco con Madonna Povertà*, Basilica inferiore di Assisi.

Questo racconto richiama poeticamente la situazione dell'Uomo nell'Eden. Plasmato a immagine di Dio, porta in se stesso una sorgiva potenzialità, che verrà qualificata come *libertà*, qualità essenziale dell'essere spirituale. Il racconto biblico, fin dalle sue prime pagine, fa emerge-

re l'aspetto della libertà narrando che il Creatore parla all'Uomo e gli dà un comando. «*Il Signore Dio diede questo comando all'uomo ('àdàm): "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire"*» (Gen 2,16-17).

L'ultimo Documento della Pontificia Commissione Biblica «*Che cosa è l'uomo?*». *Un itinerario di antropologia biblica*, commenta così il "primo comandamento" di Adonai: «La bontà del nutrirsi è qui particolarmente esaltata dal comando divino di mangiare di "tutti" gli alberi del giardino: quanto il Creatore aveva fatto piantando ogni genere di piante da frutto (Gen 1,11-12; 2,8-9), trova ora la sua esplicita valenza di dono larghissimo e generoso. Alla totalità dell'offerta è tuttavia posto *un limite*, Dio chiede all'uomo di astenersi dal mangiare il frutto di un solo albero, situato accanto all'albero della vita (Gen 2,9), ma da esso ben distinto. Il divieto è sempre una limitazione posta alla voglia di avere tutto, a quella *bramosia* (un tempo chiamata *concupiscenza*) che l'uomo sente come una innata pulsione di pienezza. L'acconsentire a una tale bramosia equivale a far sparire idealmente la realtà del donatore; elimina dunque Dio, ma, al tempo stesso, determina pure la fine dell'uomo, che vive perché è dono di Dio. Solo rispettando il comando, che costituisce una sorta di barriera al dispiegarsi univoco della volontà propria, l'uomo riconosce il Creatore, la cui realtà è invisibile, ma la cui presenza è segnalata in particolare dall'albero proibito. Proibito non per gelosia, ma per amore, per salvare l'uomo dalla follia di onnipotenza» (PCB, n. 274).

Al solo sentire o leggere l'originario comandamento di Dio, scatta in noi una sorta di dissenso e di ribellione nei confronti del "veto"! Ma è proprio così? Per cogliere la logica di quest'ordine, occorre ricordarsi che colui che lo formula è il Signore Dio, quel Dio la cui mitezza è fonte di vita e di pace, quel Dio che offre all'umano di potersi compiere operando d'intesa con lui. È molto probabile, quindi, che quest'ordine emani anch'esso da questa volontà buona. Bisognerebbe quindi intenderlo come un consiglio che suggerisce all'umano un modo di ricevere il dono che non porta alla morte. È precisamente di ciò che parla la seconda parte dell'ordine del Signore Dio: il cammino di morte sarebbe quello di voler mangiare tutto ciò che viene dato; detto in altre parole, di non acconsentire a *un limite* nel cuore del dono. Per vivere, bisogna mangiare *di tutto*, ma non *il tutto*.

Conosciamo bene la narrazione: in Genesi 3 interviene il serpente, la cui logica è proprio quella della *concupiscenza*, della *bramosia del tutto*; egli sostiene che l'uomo può realizzare la sua vocazione di un pieno compimento a immagine di Dio accaparrandosi il dono, in modo che nulla più gli manchi, niente rimanga da desiderare. Ciò



Adamo ed Eva - Altare ligneo di Sant Andreu Sagàs (Barcellona, sec. XII)

che parla per mezzo del serpente è *il desiderio della totalità senza limiti*; esso attira l'uomo nella sua logica e in tal modo lo fa precipitare nella morte nell'istante stesso in cui gli fa credere che vivrà. Prendendo del frutto – appagando la propria cupidigia, il proprio desiderio del tutto –, la donna crede così di diventare come il Dio di cui ha parlato il serpente e che, logicamente, cerca di imitare – un Dio che avrebbe tutto, saprebbe tutto, potrebbe tutto –, senza accorgersi che si tratta di una fantasticheria della propria bramosia. I verbi vedere-prendere-mangiare («*la donna vide (ra'ah) che l'albero era buono da mangiare, gradevole (ta'awah) agli occhi e desiderabile (nechmad) per acquistare saggezza; prese (laqach) del suo frutto e ne mangiò ('akal)*»: Gen 3,6) esprimono meravigliosamente la dinamica della cupidigia: la donna cerca di afferrare, di distruggere il limite, di assimilare quello che non conosce affinché questo non le sfugga più. Ma l'inganno della cupidigia si svela immediatamente: «*Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture*» (Gen 3,7). Si accorgono di essere nudi come il dio al quale hanno creduto. Il termine ebraico 'arum con cui viene definito il serpente, infatti, significa non solo "astuto", ma anche "nudo!".

La cupidigia porta alla morte (cf. Gen 2,17): non solo e non tanto alla morte fisica, quanto a quella esistenziale! *Si può far fallire la cupidigia e la morte unicamente accettando "il limite"*. Il dono non può esistere senza limite, e l'accettazione di quest'ultimo è il riconoscimento del dono come tale, un dono che non colma il desiderio ma è segno, nel Donatore, della volontà di colmarlo, un dono che di conseguenza è un invito ad affidarsi al Donatore.

Dio educa al limite

La stessa dinamica si ripete durante il cammino nel deserto del popolo di Israele. Il popolo si lamenta perché non ha pane; la sua vita nel deserto è davvero nell'insicurezza e nel pericolo, e il suo lamento si fa mormorazione, accusa contro Dio e rimpianto per la schiavitù: «*Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine*» (Es 16,3). Dio accoglie il grido del popolo, ma nello stesso tempo ne corregge l'atteggiamento, sia attraverso il pane che dona sia attraverso il modo con cui lo dona: «*Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi*» (Es 16,4). È un pane dal cielo, non dalla terra. Ma è un pane diverso anche perché deve essere mangiato in modo diverso.

Infatti, al pane donato si accompagna una parola che istruisce su come deve essere mangiato: «*il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno... Ma il sesto giorno, quando prepareranno quello che dovranno portare a casa, sarà il doppio di ciò che avranno raccolto ogni altro giorno*» (Es 16,4-5). La manna deve essere raccolta secondo il bisogno di ciascuno e non può essere accumulata per il giorno dopo. È il pane che deve bastare per la fame di un giorno, e non per l'accumulo, altrimenti imputridisce: «*alcuni ne conservarono fino al mattino; ma vi si generarono vermi e imputridì*» (v. 20). Il pane ha biso-

gno di una parola di Dio che lo faccia riconoscere come dono («*che cos'è?*...*»* è il pane che il Signore vi ha donato in cibo»: 16,15), e non come frutto esclusivo della cupidigia dell'uomo. La parola di Dio non si sostituisce al pane, ma nello stesso tempo esplicita che la vita dell'uomo necessita di un pane diverso da quello che il suo desiderio insaziabile brama di possedere. Il pane di Dio, infatti, nutre la vita soltanto se non viene posseduto, ma rimane un dono.



Il dono della manna
Haggadah di Sarajevo (1350)

La parola che istruisce nel deserto su come mangiare il pane, ponendo un limite alla cupidigia, ha questa funzione: apre alla differenza tra il donatore e il dono, affinché l'uomo possa comprendere che a farlo vivere non è il dono, di cui la sua cupidigia è sempre tentata di impossessarsi, ma la relazione con il donatore. «Tutte queste istruzioni – commenta un illustre esegeta – vertono sul modo di ricevere il dono della manna, ed è proprio questo il test al quale il popolo viene sottoposto, una “prova” per colui che la riceve, allo stesso modo del dono degli alberi nel giardino dell'Eden. Come sarà accolto il dono? Coloro che lo hanno chiesto lasceranno libero corso all'avidità che li spinge e s'impossesseranno del dono mettendone da parte una certa quantità [...], oppure al contrario, placheranno la loro bramosia accontentandosi di prendere solo ciò

che è necessario per calmare la fame? Ascolteranno la parola che indica loro di agire così, per entrare nel riconoscimento attivo del Dio che dona? Infatti, nel racconto, la manna appare come un dono che deve permettere al popolo di riconoscere il donatore ... Così dunque, come in *Gen 2-3*, la Legge appare vitale quanto il pane. In modo più preciso ancora, questa fissa la condizione affinché il pane dato non abbia come unico effetto la sopravvivenza fisica dell'essere umano, ma permetta il pieno sviluppo della sua umanità aprendolo alla relazione» (A. Wénin).

Al cuore della Legge

Non è certo un caso che il Decalogo, presente nelle due versioni di *Esodo* (20,1-17) e *Deuteronomio* (5,6-21) termini con *il divieto della concupiscenza*, lasciando quest'ultima in una posizione di rilievo, come se fosse importante che chi ascolta lasci risuonare in sé queste ultime parole, o come se il nocciolo della Legge consistesse nell'avvertire l'uomo che la sua vita si gioca tutta nel modo in cui egli impara a controllare il desiderio. Un detto del *Talmud* insiste su questo punto: «L'ultimo comandamento, che proibisce di concupire il bene altrui, vale da solo tutti gli altri comandamenti del Decalogo».

Nella cosiddetta “seconda tavola”, la Legge incomincia enumerando gli atti che sono vistosa-

mente contro la vita («*non ucciderai. Non commetterai adulterio. Non ruberai*», vv. 17-19), per passare a qualcosa di più sottile, concernente l'ambito della parola («*non pronuncerai testimonianza menzognera contro il tuo prossimo*», v. 20) e giungere infine al desiderio: «*Non desidererai (lo' tachmod) la moglie del tuo prossimo. Non bramerai (welo' tit'awweh) la casa del tuo prossimo, né il suo campo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo*» (v. 21). Concludere il Decalogo con la messa in questione della bramosia dell'aver è "geniale". Con una trasposizione antropologica, si potrebbe dire che *dalla mano* (omicidio, adulterio, furto) si passa alla *bocca* (falsa testimonianza) e poi al *cuore* (desiderio). Dalle azioni si giunge alla causa della violenza. Il desiderio, su cui vertono gli ultimi due comandamenti, ci fa passare dalla considerazione degli atti esterni al principio interiore che ne è la causa. Ciò che è interdetto non è semplicemente l'appetito dei beni, ma *la bramosia* di ciò che appartiene al prossimo. In *Dt 5,21* notiamo due verbi (diversamente da *Es 20,17*): "desiderare e bramare"; per quanto simili, non sono identici! Il primo rende il verbo ebraico *chamad* che «non significa un "desiderare" nel senso di un semplice volere o augurarsi, ma include tutte le macchinazioni che portano a impossessarsi di quanto è desiderato» (J. Herrmann); il secondo, invece, rende l'ebraico *'awah*. Si noterà che sono gli stessi due verbi che abbiamo incontrato in *Gen 3,6*! Il Decalogo, allora, vuole evitare il peccato delle origini (*Gen 3*), visto come il tentativo di eliminare il volto di Dio («*sarete come 'Elohîm*»). «In entrambi i due casi, si tratta di dare ascolto a una voce alternativa a quella di Dio, come quella "oracolare" del serpente, o "bestiale" del Peccato, accovacciato alla porta del proprio cuore» (A. Nepi).

L'episodio biblico che rende molto bene l'idea del desiderio e della bramosia (*'awah*) è quello delle quaglie, narrato in *Numeri 11,31-35*, di cui riportiamo la conclusione: «*La carne era ancora fra i loro denti e non era ancora stata masticata, quando l'ira del Signore si accese contro il popolo e il Signore percosse il popolo con una gravissima piaga. Quel luogo fu chiamato Qibrôt-Ta'awah, perché là seppellirono il popolo che si era abbandonato all'ingordigia*» (11,3-34). Il monito di Dio era stato folgorante: «*Mangerete carne non per un giorno, non per due, non per cinque giorni, non per dieci giorni, non per venti giorni, ma per un mese intero finché vi esca dalle narici e vi venga a nausea*» (*Num 11,19-20*). Il luogo dove è collocato questo episodio di desiderio frenetico e incontrollato sarà significativamente denominato in ebraico *Qibrôt-Ta'awah*, «sepulcri della bramosia».

Il Catechismo della Chiesa Cattolica così commenta questo precetto del Decalogo: «Esso proibisce *la cupidigia* dei beni altrui, che è la radice del furto, della rapina e della frode ... Proibisce



La cupidigia - ms M.324 f. 2v (ca 1350)

l'*avidità* e il desiderio di appropriarsi senza misura dei beni terreni; vieta la cupidigia sregolata, generata dalla smodata brama delle ricchezze e del potere in esse insito. Proibisce anche il desiderio di commettere un'ingiustizia, con la quale si danneggerebbe il prossimo nei suoi beni temporali ... Il decimo comandamento esige che si bandisca dal cuore umano l'invidia che può condurre ai peggiori misfatti» (nn. 2534; 2536; 2538).

«L'accumulo, cioè il diventare ricchi in misura crescente e il considerare tutto in funzione di se stessi, è messo radicalmente in questione non da una generica considerazione ascetica, o da imbarazzate affermazioni teologiche su Dio che preferisce i poveri, ma dalla presenza dell'altro uomo con il volto uguale al mio, principio di giudizio del mio stesso desiderare e possedere. È estremamente rilevante il costatare che la norma di riferimento non è una astratta legge di moderazione del desiderio; la norma della giustizia è l'altro (il prossimo, il fratello), che esige rispetto in quello che è e in ciò che egli ha come mezzo per il suo vivere» (P. Bovati).

Lo sguardo nuovo

Più sopra si diceva che l'ultimo comandamento sposta l'accento “dalla mano al cuore”, rivelando così la radice di tutti gli attentati al volto umano, cioè al cuore dell'uomo. È *il cuore*, infatti, che dà impulsi alla mano per uccidere e rubare, che si nutre dell'occhio per desiderare e trasmette alla bocca testimonianze false. *Il cuore* è la fucina del desiderio (*chamad*), di una *bramosia* che si traduce in una pluralità di comportamenti peccaminosi. «Dal di dentro infatti, cioè *dal cuore* degli uomini, escono i propositi (*dialogismoi*) di male: impurità, *furti, omicidi, adulteri, avidità (pleonexiai)*, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza (*afrosyne*)» (Mc 7,21-22); così Gesù “fotografa” lo spazio del desiderio umano. Dodici è il totale dei pensieri e delle azioni cattive: i primi sei sono al plurale e i secondi sei al singolare, posti anche in relazione al Decalogo. Egli, che «*non è venuto per abolire la Legge e i Profeti ma a dare pieno compimento (plêrôsai)*» (Mt 5,17), ci dice che «ad essere superato non è il Decalogo, ma il suo grado di compimento quale era messo in opera dagli scribi e farisei. Compiere – per Gesù – non equivale a fare di più, ma *a fare fino in fondo*» (P. Beauchamp). In che modo e in che senso? Consideriamo due aspetti legati a quanto abbiamo detto sin qui. A proposito del sesto comandamento (ma senza dimenticare l'ultimo!) Gesù dice: «*Avete inteso che fu detto: “Non commetterai adulterio”. Ma Io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla (pros tò epithumêsai autên), ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore.*» (Mt 5,27-28).

Nel Nuovo Testamento il verbo greco più usato per “desiderare” è *epithumeô*, da cui il sostantivo *epithumia*: verbo e sostantivo – va notato – che provengono dalle due radici ebraiche *chamad* e *'awah*, e «sottolineano l'intenso movimento interiore che scuote e anima la forza vitale, e dunque “desiderare ardentemente, bramare, concupire”» (M.P. Scanu).

Di nuovo, dunque, il tema della *bramosia*: «...Credi di non essere adultero perché solo il tuo occhio, o soltanto la tua mano ha peccato? Risali dal tuo *occhio* alla *cupidigia* che c'è nel tuo *cuore*. Partito di là, fino a dove, nella via del comandamento, dovranno arrivare i tuoi atti?» (P.

Beauchamp). È proprio san Giovanni, nella sua prima Lettera, che parla di «*concupiscenza (ê epithumia) degli occhi*» (1Gv 2,16). Dunque, uno “sguardo nuovo che nasce da un cuore nuovo”. Un secondo esempio, questa volta a proposito delle “cose”. Nella lettera ai Colossesi, Paolo parla di «*far morire le membra terrene*» (cioè le membra del corpo di ciascuno: occhi, lingua ecc.) e fa seguire una lista di cinque vizi tra cui menziona «*desideri cattivi (epithumia kakê) e quella cupidigia che è idolatria (pleonexia êtis estin eidôlolatria)*» (Col 3,5). Per sottolineare l'aspetto negativo del desiderio (che può avere anche una connotazione positiva) Paolo aggiunge l'aggettivo “cattivo”; è «il desiderio concupiscente, che vuole appropriarsi del bene altrui, in particolare del corpo» (J.-N. Aletti). Come ultimo vizio viene menzionata la *pleonexia*, il desiderio di avere di più, l'insaziabilità, la cupidigia appunto, che imprigiona, rende schiavi, idolatri (del denaro) e distoglie fundamentalmente da Dio. Anche qui la lista va dagli effetti alla causa.

La bramosia dell'aver ci rimanda a un passo noto del vangelo di Luca. Gesù è circondato dalla folla, e uno sconosciuto gli chiede di pronunciarsi su una questione di eredità: «*Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità*» (Lc 12,13). Era usuale sottoporre i casi più disparati – riguardanti l'interpretazione della Legge – ai grandi maestri e così viene interpellato anche Gesù. Egli però si rifiuta di rispondere: «*O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?*» (v. 14). Gesù sembra non voler rispondere, e tuttavia risponde, ma a modo suo. Due fratelli litigano per la divisione di un'eredità: uno vuol mantenere la proprietà indivisa, l'altro vuole che venga spartita. Chi dei due ha ragione? Chi ha torto? Sta di fatto che ambedue sono vittime della stessa illusione, ed è questa che deve essere messa in luce: «*Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia (pleonexia) perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede*» (12,15). In questione non sono i beni né il loro godimento, ma l'illusione di cercare nel loro accumulo la sostanza della vita, il punto d'appoggio, il senso e la sicurezza. Gesù sta ponendo sotto accusa la *pleonexia*, cioè il superfluo accompagnato da avidità, arroganza e vanagloria. E parla di «*vita*» (*zoê*) senza aggettivi: compromessa non è soltanto la vita del mondo futuro, ma la vita semplicemente, – la vita piena, non la mera esistenza.

«Da tenere sotto accurato controllo, girandone al largo in termini di vera e propria astensione (“attenti, statene lontani!”), è la *cupidigia*, ovvero quel desiderio insaziabile che, sul simulacro di qualsivoglia oggetto accaparrabile, in realtà moltiplica all'infinito sé stesso e la propria smodata passionalità. L'istruzione stessa conclusiva di Gesù: “*Dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore*” (12,34), vale come efficace sintesi di tanta antica sapienza, in ordine a disporre d'un buon scandaglio del proprio cuore. In fondo, Gesù qui non fa altro che inquadrare quella terribile confidenza nelle ricchezze, già ampiamente bollata dai salmisti e dai profeti, lucidissimi sempre su questa idolatria delle ricchezze che sempre finisce per imbestialire l'uomo (Sal 49)» (R. Vignolo).

A seguire, Gesù narra la parabola del ricco stolto (12,16-20); dunque, all'origine della narrazione non sta l'emergenza di fronte alla fine, ma la necessità di vedere con occhi rinnovati il mondo. Un uomo lavora tutta la vita per accumulare e quando pensa di avere «*molti beni per*



Rembrandt, *La parabola del ricco stolto* (1627)

molti anni» e decide di riposarsi e di godersi in pace i beni guadagnati («*ripòsati, mangia, bevi e divertiti*»), si sente dire: «*Stolto (aphrôn), questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita*» (12,20).

Perché l'uomo ricco è definito "stolto?" Si ricordi che la stoltezza (*afrosyne*) è l'ultimo atteggiamento negativo che esce dal cuore dell'uomo (*Mc* 7,22), secondo «la piccola *summa* della catechesi morale della Chiesa primitiva» (C.M. Martini). È l'uomo senza testa, imprudente, non avveduto.

Evidentemente, il vangelo ha un concetto di prudenza diverso da quello comune. Accumulare per il domani al fine di essere il più possibile al sicuro è avvedutezza secondo la logica comune. Per Gesù è invece stupidità, perché significa affidare la propria vita a beni effimeri. «Ognuno di noi deve, nella vita, realizzare delle cose esteriori ... bisognerebbe – ci dice il Vangelo – compiere tutte queste cose con l'indice o col dito mignolo della mano sinistra; perché anche se esse coinvolgono responsabilità, impegni, persone, il Regno di Dio è la cosa più importante. Basta un niente per dissolvere un'opera esteriore; invece ciò che conta è l'interiore adesione al Regno» (*Idem*). Il ricco, dunque, è dichiarato insensato non per le sue ricchezze o per una sua disonestà nell'acquistarle, ma per "altro / Altro"!

Concludiamo facendo riferimento ancora al Fondatore il quale, soprattutto nel Sermone quarto, tratta del tema dell'avarizia o cupidigia. Nella *Pratica del Comandamento* Antonio Maria si domanda «Qual è il primo nemico di Dio? È la superbia. Sicché, ogni volta che fai qualche operazione (= *azione*) pertinente alla superbia, tu tieni nel cospetto di Dio gli dèi alieni. Non v'è maggior superbia del giudizio e non v'è cosa, per la quale Dio più abbandoni l'uomo, che per il giudizio. Vi sono ancora delle altre cose che mostrano l'uomo superbo; ma, Carissimo, va da te stesso investigandole, e le ritroverai; e, ritrovandole, dirai che tu hai gli dèi alieni nel cospetto di Dio. [...] Hai il tuo cuore *nella roba* (*nell'amore della roba*, Sermone V)».

Nel *Sermone I*, in più, così ricorda: «Paolo dice che *la cupidità è causa e radice di ogni male*, e che l'avarizia *est idolorum servitus* (*Ef* 5,5).. E il nostro Salvatore pose l'estinzione della carità nell'avarizia, dicendo: *Poiché sovrabbonderà l'iniquità di molti, perciò si estinguerà la carità* (*Mt* 24,1)».

E di nuovo ribadisce: «Perché credi tu forse che la via diritta del cielo sia l'aver roba? Cristo, in contrario, ha detto che i ricchi difficilmente si salvano e che le ricchezze sono spine, e con il proprio esempio ha preso l'estrema povertà» (*Sermone IV*).

E paternamente conclude: «*Una cosa non posso tacere*: discorri, e ritroverai che la maggior parte delle persone si rovinano nella roba per [causa di] questo difetto».

p. Giuseppe Dell'Orto, B

LA PAROLA DEL PAPA



È essenziale ricordare il bene ricevuto: senza farne memoria diventiamo estranei a noi stessi. Fare memoria è rianodarsi ai legami più forti, è sentirsi parte di una storia, è respirare con un popolo...

Ma c'è un problema: se la catena di trasmissione dei ricordi si interrompe?

Dio sa quanto è difficile, sa quanto è fragile la nostra memoria, e per noi ha compiuto una cosa inaudita: ci ha lasciato un memoriale. Ci ha dato un cibo, ed è difficile dimenticare un sapore. Ci ha lasciato un Pane nel quale c'è Lui, vivo e vero, con tutto il sapore del suo amore.

Fate: l'Eucarestia non è un semplice ricordo, è un fatto: è la Pasqua del Signore che rivive per noi. Nella Messa la morte e la risurrezione di Gesù sono davanti a noi. Fate questo in memoria di me: riunitevi e come comunità, come popolo, come famiglia, celebrate l'Eucarestia per ricordarvi di me. Non possiamo farne a meno, è il memoriale di Dio. E guarisce la nostra memoria ferita. Guarisce la nostra memoria orfana. L'Eucarestia ci porta l'amore fedele del Padre, che risana la nostra orfanezza.

Guarisce la nostra memoria negativa. Il Signore sa che il male e i peccati non sono la nostra identità; sono malattie, infezioni. E viene a curarle con l' Eucarestia, che contiene gli anticorpi per la nostra memoria malata di negatività. Con Gesù possiamo immunizzarci dalla tristezza. La forza dell'Eucarestia ci trasforma in portatori di gioia. Noi che andiamo a Messa cosa portiamo al mondo? Le nostre tristezze o amarezze o la gioia del Signore?

Guarisce la nostra memoria chiusa: le ferite che ci teniamo dentro non creano problemi solo a noi, ma anche agli altri. Ci rendono paurosi, sospettosi. Ma è un inganno: solo l'amore guarisce alla radice la paura e libera dalle chiusure che imprigionano. Così fa Gesù, venendoci incontro con dolcezza, nella disarmante fragilità dell'ostia; così fa Gesù, Pane spezzato per rompere i gusci dei nostri egoismi. L'Eucarestia spegne in noi la fame di cose e accende il desiderio di servire.

Cari fratelli e sorelle, continuiamo a celebrare il Memoriale che guarisce la nostra memoria, questo Memoriale è la Messa. È il tesoro da mettere al primo posto nella Chiesa e nella vita. E nello stesso tempo riscopriamo l'adorazione, che prosegue in noi l'opera della Messa. Ci fa bene, ci guarisce dentro. Soprattutto ora, ne abbiamo veramente bisogno.

Dall'omelia del Corpus Domini, 14 giugno 2020.

LA PAROLA DELL'ARCIVESCOVO

Siamo ammalati. Chi ci guarirà? Il giorno che stiamo vivendo. Che nome daremo a questi giorni, così drammatici, così strani? L'alluvione di analisi e di discorsi, di chiacchiere e di polemiche mi rende confuso e capisco che sotto il diluvio delle parole e delle immagini si possano raccogliere argomenti per dire qualsiasi cosa, come si usa adesso, citando un titolo di una delle notizie e dichiarazioni tra i miliardi che circolano in rete. Quello che convince di una notizia non è che sia documentata, ma è il fatto che sia messa in evidenza nel sito al quale attingiamo le nostre informazioni. Ma noi cristiani, disposti ad ascoltare



la parola di Gesù, che nome diamo a questi giorni? Come tutti abbiamo partecipato dello smarrimento e della confusione, talora ci siamo lasciati trascinare in reazioni nervose, in giudizi spietati verso gli altri. Come tutti ci siamo sentiti trafiggere il cuore dal soffrire inconsolabile, dall'esito che siamo tentati di ritenere irrimediabile. Come tutti ci siamo a tal punto impigliati nelle minuzie della cronaca e delle prescrizioni da ritenere più interessanti le discussioni che la contemplazione, più importanti particolari che l'essenziale, più rilevante il fastidio e il malumore, che il dono della sapienza che viene dall'alto e dello Spirito che fa ardere il cuore...

Questa situazione che non avremmo immaginato si è creata perché ci siamo ammalati. Alcuni si sono ammalati per il coronavirus.

Chi è stato direttamente contagiato ha vissuto il dramma del sentirsi soffocare, l'angoscia di non poter prevedere la guarigione o di avvertire l'avvicinarsi della morte, la desolazione della solitudine e l'impressione di sentirsi abbandonato, la consolazione della vicinanza di Gesù e dell'affidamento nella preghiera, l'esasperazione della debolezza che si prolunga per un tempo che sembra interminabile. Non siamo riusciti a essere vicini gli uni agli altri come avremmo voluto, come avremmo dovuto, come i malati se lo aspettavano. Alcuni si sono ammalati di depressione, di una tristezza incomprensibile, di un male oscuro al quale non si riesce a dare un nome, di cui non si riesce a parlare. L'inattività, la solitudine prolungata, l'incertezza del futuro, i traumi del passato hanno contribuito a portare alla luce ferite e fantasmi. Non siamo riusciti a capire quello che i malati non sono riusciti a comunicare. Alcuni si sono ammalati di parole amare. Le parole amare sono cresciute dentro come un'erba infestante e sono venute fuori per alimentare amarezza nell'ambiente, per seminare discredito, critiche degli uni verso gli altri, per colpevolizzare e denunciare l'inadeguatezza dei vescovi, la confusione delle comunicazioni.

Le parole amare sono una malattia. Non sono riuscito a capire le ragioni costruttive delle

parole amare, non sono riuscito a convincere, a coltivare un sentimento spontaneo di benevolenza e di stima in cui ci possono stare anche critiche e controproposte, ma nel clima generale dell'unica, corale, fiduciosa, passione di un popolo che lo Spirito di Dio rende un cuore solo e un'anima sola. Alcuni si sono ammalati di una specie di paralisi parziale. Uso questa immagine per descrivere l'esito della clausura forzata che ha indotto a sviluppare in modo inedito alcune prestazioni e ha prodotto una certa atrofia di altre. Abbiamo imparato a praticare più abitualmente incontri virtuali... Siamo tutti ammalati, o almeno tutti abbiamo sperimentato qualche aspetto di queste e altre malattie. Chi ci guarirà?



Ci salverà il Signore. Rinnoviamo la nostra fede, evitiamo di illuderci di avere una ricetta per risolvere tutti i problemi, di essere protagonisti della nostra salvezza e della nostra attività pastorale. Ci salverà il Signore e ci salverà con la sua morte, l'unica via di accesso alla risurrezione: egli entrò una volta per sempre nel santuario, in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna... Ecco il Signore ci guarirà uggendo le nostre ferite.

La guarigione sarà quindi come una riabilitazione dopo un trauma. Chiederà pazienza, chiederà esercizi, chiederà assistenza. Immagino che i tempi che ci aspettano chiedano a tutti quella buona volontà e quella pazienza che traducono la grazia ricevuta in una pratica quotidiana... In questo tempo di tribolazione il sacerdozio regale di Cristo ha portato frutto nell'impegno e nella creatività di molti laici per tenere viva la chiesa domestica, per portare ai malati la consolazione

e la benedizione di Dio, là dove i presbiteri non potevano arrivare.

Il sacerdozio battesimale ci ha abilitato a essere nelle nostre case e negli ambienti della vita quotidiana capaci di offrire il sacrificio gradito a Dio, perché siamo pietre vive della Chiesa. Questa responsabilità e intraprendenza non è una eccezione motivata da una emergenza, ma una vocazione che chiama tutti, uomini e donne, a essere corresponsabili della missione e della vita delle nostre comunità...

La via della salvezza che il Signore ci chiama a percorrere è la via del servizio, saremo salvati perché abilitati a servire come Gesù ha servito, porteremo la salvezza di Gesù perché chiameremo tutti a farsi servi gli uni degli altri. Forse l'olio è segno di consacrazione anche perché esprime quel facilitare la scioltezza di cui abbiamo bisogno.

La scioltezza è l'attitudine a rendere meno impacciati i movimenti del corpo. Credo che dobbiamo invocarla anche come quella lieta, libera, naturalezza che rende meno impacciati, meno rigidi, meno reattivi i rapporti, a dare maggior evidenza alla benevolenza, alla delicatezza, alla paziente aspettativa che venga alla luce il bene e la verità che c'è in ciascuno di noi... Ci salverà convocandoci in quella fraternità che il salmista esalta con il segno dell'olio: ecco com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme! è come olio prezioso versato sul capo... (*Sal* 133,1-2).

Il segno della salvezza, il messaggio convincente per testimoniare che siamo stati salvati è l'unità che genera comunione: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato (*Gv* 17,20-21). In conclusione, celebriamo la Messa Crismale di quest'anno come una grazia per rinnovare la nostra fede, per rinnovare la nostra risposta alla vocazione che chiama a essere pietre vive nella Santa Chiesa di Dio i catecumeni, i bambini che ricevono il Battesimo, i ragazzi e le ragazze che ricevono la Cresima.

La grazia di questa celebrazione sia principio di conforto per tutti i malati nel corpo e nello spirito, che potranno sperimentare la sollecitudine della Chiesa e dei presbiteri nella visita e nella prossimità. La grazia di questa celebrazione sia occasione per rinnovare i propositi dei presbiteri a mantenere le promesse con cui hanno deciso di essere collaboratori del Vescovo in questo presbiterio. Il Signore continua a salvarci: oggi si è compiuta questa Scrittura.

Dall'omelia della Messa Crismale, 28 maggio 2020.

PANDEMIA NON È L'ULTIMA PAROLA

La Via Crucis di Cristo è la via dolorosa dell'uomo che fa esperienza della malattia e della morte. Le 14 stazioni della Passione sono incise da sempre nella carne delle persone. Un percorso che molti, in questi tempi di pandemia, stanno dolorosamente compiendo. Niente in questo viaggio viene risparmiato, ma l'approdo finale non è il nulla. La meta è quella quindicesima stazione d'arrivo che ci è stata promessa. Assieme all'assicurazione che, nel viaggio, Lo avremo sempre accanto.



Dipinto Madonna del Covid - Venezia

1) La condanna del contagio

Non c'è colpa nel contagio - come non c'era colpa in Cristo processato - se non quella d'aver condiviso il cuore abbracciando qualcuno o dimostrato amicizia stringendo mani. Non c'è colpa in chi s'è infettato accudendo altri. E proprio per questi, come per Gesù dinanzi a Pilato, la condanna è più dura da accettare: perché hanno amato, si sono donati senza risparmiarsi.

2) La croce della malattia

La malattia è sempre croce, ma d'un legno più pesante quando si deve portarla da soli. Quando si rischia di trasmetterla ad altri e occorre essere isolati. Quando si è troppo deboli e il fiato che manca ci fa precari come una foglia in autunno. È allora che allarghiamo le braccia a chiedere aiuto, a cercare un abbraccio. Ed è proprio con quel gesto, con quel sì, che senza accorgercene ci facciamo croce noi stessi.

3) La caduta nel dolore

Il dolore è soffocare per una mancanza. D'aria e d'affetti, ora. Ma è soprattutto il conflitto con la propria finitezza, la certezza di non bastare più a se stessi. La coscienza di aver bisogno di altri e di altro. Di qualcosa d'essenziale come l'ossigeno e più ancora di scorgere nel buio della sofferenza la luce della speranza.

4) L'incontro e l'addio ai parenti

C'è un vetro smerigliato a fare da soglia tra affetti e solitudine, tra vita e morte. Le porte d'un pronto soccorso sono oggi l'estremo cancello:

quanta angoscia, muta impotenza e sommesse preghiere in chi resta fuori; che infuriare di battaglia contro il male, con le armi della scienza e della compassione per coloro che sono dentro. Da un lato come dall'altro, un solo conforto: l'affidarsi.

5) L'aiuto dei medici

La speranza è un consegnarsi. Quando si è ammalati ci si consegna ai medici. Riponendo fiducia nelle loro capacità, per gli anni che hanno passato a studiare e per l'esperienza accumulata. Ma il malato grave, in verità, compie soprattutto un atto di fede. Si consegna nelle mani di un dottore facendo conto che lui lo ami. Perché, al di là della scienza, potrà guarirlo solo se gli avrà voluto profondamente bene.

6) Gli infermieri che accudiscono

In un ospedale l'intimità è compromessa. E spesso, assieme, la padronanza di sé. Oltre alle speranze, si consegna ad altri anche il proprio corpo. Si torna come bambini, bisognosi d'essere accuditi e di ricevere attenzioni. Infermiere e operatori sanitari diventano come madri e padri e sorelle: lavano, asciugano, fasciano. Quelle carezze sono il vero balsamo sulle ferite. Non solo del corpo.

7) La caduta in terapia intensiva

La disperazione è figlia d'una solitudine. E non c'è come l'idea di finire in un reparto di rianimazione per sentirsi solo, isolato. L'ambiente asettico, il lampeggiare dei monitor, il tempo scandito solo dai bip-bip delle macchine. È un primo distacco dal mondo, col terrore che quella punteggiatura sonora diventi un suono continuo d'allarme.

8) La consolazione alla famiglia

Le carezze del cuore stanno in piccoli gesti. Permettere ai malati di comunicare con i parenti o farsi tramite per recapitare notizie. Per chi ora può solo stare in casa ad attendere, pregare e sperare, quei messaggi sono come le cartoline dal fronte del secolo scorso. All'alba, un'altra notte è passata senza che il nemico prevalesse, un altro giorno di battaglia si apre: paura e speranza si danno il cambio della guardia.

9) La caduta nell'intubazione

La situazione s'aggrava, la terapia non basta, i polmoni collassano. Non resta che l'ultima arma: un tubo in gola, un ventilatore a spingere l'os-

sigeno che il corpo non riesce più a succhiare da solo. Uno schiaffo e un pianto, respirare è stata la prima cosa che abbiamo imparato, senza più doverci pensare. Ora ce lo ricorda una macchina, ce lo impone pompandoci vita dentro. E l'abbiamo chiesto per tutti, a nessuno vorremmo che smettesse di farlo.

10) Spogliato delle vesti

In terapia intensiva si entra vestiti, ma si esce nudi, se non si viene salvati. Al tempo del virus, camicia e pantaloni vengono riconsegnati ai parenti in un sacchetto di plastica. Con l'ordine di bruciarli perché infetti. Come di un monatto non si può conservare neppure l'ultimo ricordo. Nessuno getta la sorte su quegli abiti. È la sorte stessa che si è gettata sul condannato e i suoi panni.

11) Inchiodato nel letto

Nell'estremo tentativo di salvarli, i malati sono posti sui letti in posizione prona. Il ventilatore a pompare ossigeno, il sedativo a spegnere la coscienza. Il dolore è sopito, mentre i fili delle macchine legano l'uomo al suo giaciglio. È una manovra salva-vita quel posizionare così i pazienti. Ma l'uomo incosciente, per il quale altri stanno lottando con la morte, pare così legato al suo destino, inchiodato alla sua croce.

12) La morte

La battaglia è perduta, i medici-soldati non possono far altro che ritirarsi, sopraffatti nonostante il loro ardire. Si farà buio nei cuori dei parenti, quando lo sapranno. Si squarceranno le loro viscere al pensiero di non aver potuto tenere la mano a chi stava esalando l'ultimo suo respiro. Tutto è compiuto. Tutto è definito, per ricominciare. Mai, però, serenamente, per chi resta.

13) La bara deposta in un camion

Si muore soli, ma in una folla di compagni di sventura durante una pandemia. E non c'è tempo, non c'è modo di venire salutati e onorati come si dovrebbe. Mani pietose, avvolte in guanti sterili, ti stendono seminudo in una bara. Nessuna sindone t'avvolge, solo un telo di plastica. Si è così in tanti che occorre l'esercito per portare via tutti. Nella notte sfilano i camion, carichi delle vittime d'una guerra non dichiarata.

14) La cremazione senza nessun parente

Prima di riposare nel sepolcro, il destino del corpo è il fuoco. Che purifica e riduce a cenere. Neppure in questo momento è dato ai parenti di assistere, di accompagnare le salme. Perché pure da morto questa malattia ti rende un potenziale pericolo per gli altri. Da soli si muore, da soli si finisce in polvere prima ancora d'essere deposti in un sepolcro.



Scultura Madonna del Covid - Carrara

15) La resurrezione nel Signore

Senza funerale, ai parenti di chi muore è negato un passaggio fondamentale per cominciare a elaborare il lutto. E scorgere la salvezza oltre la morte risulta ancora più difficile. Dietro il velo di lacrime, dolore e rabbia, i nostri occhi non lo vedono. Ma la pietra è rotolata. Lui l'ha spinta oltre per noi, allora e per sempre.

Pandemia non è, non sarà mai, l'ultima parola. Si muore soli. Mani pietose, avvolte in guanti sterili, ti stendono in una bara. Si è così in tanti che occorre un esercito per portare via tutti. Nella notte sfilano i camion carichi delle vittime di una guerra non dichiarata.

Non c'è colpa nel contagio - come non c'era in Cristo processato - se non quella di aver condiviso il cuore abbracciando qualcuno o dimostrato amicizia stringendo le mani. Non c'è colpa in chi si è infettato accudendo altri.

Francesco Riccardi



La Resurrezione di Piero della Francesca.

“INFONDA DIO SAPIENZA NEL CUORE” ecco la proposta pastorale 2020-2021

L'inizio del nuovo anno pastorale sarà scandito anche da alcuni eventi diocesani che l'Arcivescovo vorrebbe avvenissero in presenza, archiviando quindi quelle pratiche digitali cui la stessa Chiesa ambrosiana è ricorsa durante la quarantena.

Significativo è anzitutto la “Domenica dell’Ulivo”, nella memoria liturgica di San Francesco (4 ottobre). Nelle intenzioni dell’Arcivescovo la celebrazione di questa domenica va intesa come «una giornata di pace e di riconciliazione»: «Vogliamo ricordare l’immagine della colomba che porta in becco una fogliolina di ulivo per annunciare a Noè che l’alluvione è finita e che la terra si predispone a tornare di nuovo un giardino», spiega Delpini.



Nella scelta di quel simbolo c’è un’allusione alla distribuzione dei ramoscelli di ulivo che non si è potuta fare nella Domenica delle Palme a causa della pandemia e vuol essere il segno e l’auspicio che «il diluvio è finito e che stiamo riprendendo la vita ordinaria migliorata dalla sapienza che abbiamo acquisito o stiamo cercando», sottolinea sempre l’Arcivescovo. Nella lettera “Per l’inizio dell’anno pastorale”, inoltre, l’Arcivescovo raccomanda di porre particolare cura

alla festa dell’apertura degli oratori «affinché sia anche un messaggio alle istituzioni». Il riferimento esplicito è alla scuola «la cui ripresa non può ridursi al semplice rispetto di qualche protocollo».

Infine particolare attenzione andrà riposta nei confronti della pastorale giovanile e alla pastorale universitaria: «Nel servizio agli anziani e nell’aiuto ai poveri molti giovani si sono rivelati volontari generosi e intelligenti; nel loro impegno di studio hanno messo a frutto una familiarità con le tecnologie disponibili che ha prodotto anche eccellenze. Le comunità devono essere grate ai giovani e incoraggiarli a mettersi in gioco, ad assumere responsabilità», sottolinea Delpini.

Infonda Dio sapienza nel cuore. Si può evitare di essere stolti è la proposta pastorale dell'Arcivescovo, monsignor Mario Delpini, per l'anno 2020-2021. L'invito, rivolto a tutti i fedeli ambrosiani, è anzitutto quello di far emergere le domande più profonde e inquietanti che questo tempo di pandemia ha suscitato nel cuore delle comunità cristiane della Diocesi. Ma domandare non basta. Così le domande possono diventare l'occasione per avviare un'accurata invocazione del dono della sapienza che viene dall'alto. Atteggimento di ascolto e intensamente orante non scontato, dovendo mettere mano per tempo a comprensibili previsioni e programmazioni pastorali. «Non è più tempo di banalità e di luoghi comuni, non possiamo accontentarci di citazioni e di prescrizioni.

È giunto il momento per un ritorno all'essenziale, per riconoscere nella complessità della situazione la via per rinnovare la nostra relazione con il Padre», scrive infatti l'Arcivescovo.

DUE BEATI DELLA PORTA ACCANTO

CARLO ACUTIS verrà beatificato il 10 ottobre: è sepolto ad Assisi. Il vescovo: "Una gioia anche per i giovani, che trovano in lui un modello di vita". È stato proposto come patrono di internet.



Diventerà beata suor MARIA LAURA MAINETTI.

Papa Francesco ha autorizzato la promulgazione del decreto del martirio della serva di Dio suor Maria Laura Mainetti - al secolo Teresina Elsa. Suor Maria Laura era religiosa professa della Congregazione delle Figlie della Croce, Suore di Sant'Andrea; nata a Colico (Italia) il 20 agosto 1939 e uccisa a Chiavenna (Italia), in odio alla fede, il 6 giugno 2000. Sarà beatificata il 6 giugno 2021 a Chiavenna.



TRE NUOVE INVOCAZIONI NELLE LITANIE DELLA MADONNA

Un sole del quale si scoprono ogni tanto nuovi raggi. Si potrebbero pensare così le Litanie Lauretane, le secolari invocazioni alla Vergine che concludono tradizionalmente la recita del Rosario. A quelle già note Papa Francesco ha deciso di aggiungere tre nuove: “**Mater Misericordiae**”, “**Mater Spei**” e “**Solacium migrantium**”, ovvero “Madre della Misericordia”, “Madre della Speranza” “Conforto”, ma anche “Aiuto” dei migranti.

Non è la prima volta che un Papa inserisce nuove invocazioni nelle Litanie Lauretane. L'ultima in ordine di tempo si deve a **san Giovanni Paolo II** che nel 1995 introdusse “**Regina Familiae**”, dopo l'Anno dedicato proprio alla Famiglia.

Altri precedenti riguardano **Paolo VI** che nel 1965 aggiunse “**Mater Ecclesiae**” a conclusione del Concilio Vaticano II, mentre **Benedetto XV** aggiunse **Regina Pacis** durante la Prima Guerra

mondiale e **Pio XII** “**Regina in coelo assumpta**” nel 1950 anno di definizione del dogma dell'assunzione.

In alcuni casi le invocazioni hanno preceduto persino l'introduzione dei dogmi nella Chiesa cattolica. Nel 1768 fu inserita da **Clemente XIII** **Mater immacolata**, mentre nel 1854, in seguito alla proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione **Pio IX** rese obbligatoria la definizione **Regina sine labe originali concepta**. Nel 1903 **Leone XIII** introdusse anche **Mater boni consilii** come omaggio al santuario di Genazzano suo paese natale.



RACCOMANDAZIONI AL SANTO

Hanno inviato offerte e si raccomandano all'intercessione del Santo:

Renato Sala, Sandra Viganò, Roberta Cella
Parrocchetti, Carla Rossi.

Hanno inviato offerte per la celebrazione di SS. Messe:

Alberto Castellani, Cattaneo Egidio, Merra Lorenzo.

Hanno inviato offerte per le missioni barnabittiche:

Maria Rosaria Civile, Alberto Castellani, Franco Bonvicini,
M.Teresa Ferrari, Angela Lusardi.

Sono tornati alla Casa del Padre e li ricordiamo nella preghiera:

Carlo Piccardo di Binasco (MI), già docente di Educazione Artistica e Disegno nella scuola secondaria inferiore e superiore dell'Istituto Zaccaria.



Caro Amico e Lettore della VOCE DI S. ANTONIO
rinnova il tuo abbonamento per l'anno 2020

LAVOCE
DI S. ANTONIO M. ZACCARIA

ABBONAMENTO 2020

Abbonamento Ordinario	Euro 25,00
Amico e Sostenitore	Euro 30,00

Via Commenda 5 - 20122 Milano



L'abbonamento e le offerte per le varie iniziative missionarie e vocazionali, possono essere inviate tramite il C/C Postale n. 24402208 intestato alla Voce di S. Antonio M. Zaccaria.

S. ANTONIO MARIA ZACCARIA

Il Rev. P. Robert M. Kosek, CRSP sognava da tempo un dipinto che raffigura Sant'Antonio Maria Zaccaria, fondatore dei Chierici regolari di San Paolo (Barnabiti), delle Suore Angeliche di San Paolo e dei Laici di San Paolo, come un medico. Il suo sogno è stato finalmente realizzato attraverso l'abilità artistica della pittrice Maria Magdalena Butchart. Il dipinto trasmette un messaggio che racchiude la saggezza del santo e dell'esistenza umana di Gesù: dalla sua nascita alla sua risurrezione. Con il messaggio di vita di Gesù radicato nelle parole e nell'esperienza di vita di Sant'Antonio Maria Zaccaria, questo dipinto diventa un'opera d'arte avvincente su cui meditare. Se questo dipinto, in effetti, ha qualche messaggio da trasmettere, è che Gesù vive con noi e attraverso di noi. Non viviamo mai la nostra vita da soli. Possano le meditazioni, che provengono dalla mia esperienza personale con il nostro Divin Maestro e il mio studio attento e devoto degli insegnamenti del nostro Santo Fondatore, essere per voi una fonte di impulso spirituale mentre vivete la vostra vita con Gesù. Sr. Rorivic P. Israel, ASP Angeliche di S. Paolo 25 dicembre 2012



<https://www.scribd.com/document/119231014/St-Anthony-M-Zaccaria-The-Painting-that-Says-it-All-Twelve-Meditations-by-Sr-Rorivic-P-Israel-ASP#>



5 luglio 2020

La pandemia, ancora presente, non ha impedito alla Famiglia dei Figlioli e delle Figliole di Paolo Santo di celebrare con la dovuta solennità e soprattutto la sincera devozione la memoria liturgica del Fondatore, preceduta da un Triduo di preghiera e meditazione: il 2 luglio a Cremona presso la chiesa di san Vitale, il 3 a Bologna nella basilica di san Paolo Maggiore e il 4 in Spagna a Barcellona nella parrocchia di S. Adrià de Besos. I moderni mezzi di comunicazione hanno permesso a tutti coloro che l'hanno desiderato e atteso, di partecipare direttamente e annullare, per così dire la distanza geografica.



#FamigliaZaccariana
Triduo di Preghiera a
Sant'Antonio Maria Zaccaria
2-5 Luglio 2020
facebook.com/LaityOfSaintPaul

Prima giornata 2 luglio: La vita spirituale vera (LSP Cremona e Lodi)

ore 15.00 Cremona S. Vitale

Saluto dell'Assistente Centrale Madre Nunzia Verrigni e di Padre Giorgio Viganò

Lettura biblica Gal 5,16-25

Dagli Scritti del S. Fondatore - Sermone 2° Quadro generale della vita spirituale

Per la riflessione: Esaminiamo la nostra vita spirituale. Come vivo il triplice impegno verso Cristo, me stesso e il prossimo?

Silenzio - Canto delle litanie del S. Fondatore

Preghiera e benedizione finale

Seconda giornata 3 luglio 2020: L'uomo interiore (LSP Bologna)

ore 15.00 Basilica di San Paolo Maggiore

Saluto della Responsabile Centrale dei Laici di San Paolo

Introduzione dell'Assistente Padre Domenico Vitale

Lettura biblica: Efesini, 3,14-21

Dagli Scritti del S. Fondatore: Costituzioni cap.12 - (parte 4)

Per la riflessione: Coltivo la vita la vita interiore nei suoi vari aspetti? Quali aspetti dell'uomo interiore mi sono più familiari e quali meno?

Silenzio - adorazione eucaristica

Preghiera e benedizione finale

Terza giornata 4 luglio: L'arte dell'orazione (LSP Barcellona) - in lingua spagnola

ore 15.00 Chiesa o Cappella della Comunità

Introduzione dell'Assistente Padre Angelo Scotti

Lettura biblica: 1° Timoteo 2,1-8

Dagli scritti del S. Fondatore: Costituzioni cap.10 Orazione-postulazione-deprecazione-azione di grazie

Per la riflessione: Sviluppiamo la meditazione, l'orazione interiore e la contemplazione.

Silenzio - Canto del Magnificat

Preghiera e Benedizione finale

Messa Solenne del Fondatore Sant'Antonio Maria Zaccaria 5 Luglio 2020

ore 21 Messa Solenne da San Luca, Cremona. Presiede il Padre Provinciale

IL GESTO

I DETENUTI DI OPERA DONANO CIBO

Raccolti oltre 600 chili di prodotti consegnati al Banco Alimentare.

“**F**are del bene mi fa bene. Donare a chi ha bisogno mi rende contento e mi è sembrata la cosa migliore per partecipare alle difficoltà di chi è fuori”. Chi pronuncia queste parole è 'dentro': è uno dei detenuti che ha partecipato alla colletta alimentare straordinaria promossa nel carcere milanese di Opera in un momento in cui il coronavirus sta mettendo in difficoltà economica molte famiglie.

In pochi giorni, per iniziativa della popolazione carceraria, sono stati raccolti oltre 600 chili di prodotti, consegnati al Banco Alimentare tramite i volontari dell'associazione 'Incontro e Presenza' da anni presenti a Opera. L'iniziativa si affianca a quella promossa recentemente con la stessa dinamica nel penitenziario di Bollate. «È la testimonianza che i detenuti sono una risorsa per la società e si sentono solidali con le difficoltà che il Paese sta attraversando – ha commentato il direttore della casa di reclusione,



Silvio Di Gregorio –. Iniziative come questa hanno un grande valore educativo e possono aiutare l'opinione pubblica a modificare la percezione pregiudizialmente negativa del mondo carcerario, purtroppo molto diffusa. Qui c'è tanta gente che mentre sconta la pena per il reato che ha commesso sta facendo un percorso di riabilitazione utile a sé e al reinserimento nella società. Solo così potremo avere persone che diventano protagoniste attive quando finiscono la detenzione, con un guadagno per se stessi e per il Paese».

«Nei colloqui con i detenuti tocchiamo con mano che nel cuore dell'uomo abita un desiderio di bene che non conosce confini e contribuisce alla costruzione di un mondo migliore – ha detto il vicepresidente di 'Incontro e Presenza', Fabio Romano –. Per questo gli incontri che periodicamente abbiamo con loro sono fonte di arricchimento personale per tutti noi, una vera scuola di umanità». Anche in altri penitenziari sono state promosse raccolte di generi alimentari che hanno avuto come destinatario il Banco Alimentare, da anni promotore della Giornata nazionale della Colletta che si svolge anche all'interno delle carceri. «Siamo colpiti dalla mobilitazione spontanea partita in varie città e che ha raccol-

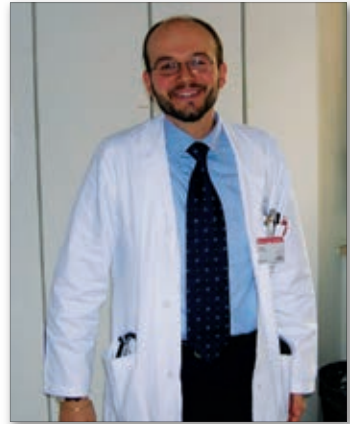
to l'interesse e il coinvolgimento del dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria – ha commentato il presidente Giovanni Bruno –. In un momento in cui siamo tutti giustamente preoccupati per la diffusione del coronavirus, è significativo assistere alla circolazione di un virus positivo come quello del bene, risorsa fondamentale per la salute del nostro Paese».

SACERDOTE e MEDICO

DON FABIO STEVENAZZI, IL PRETE DOTTORE

A metà marzo ha dimesso per poco (dopo il permesso dell'arcivescovo Mario Delpini) i paramenti sacri in sacrestia, nella parrocchia di Santa Maria Assunta a Gallarate, ed è sceso in prima linea per rispondere all'emergenza Covid-19, tornando a fare il medico, come prima di entrare in seminario. Un'esperienza che prosegue e che ha inciso molto in lui. «Ho scoperto, con stupore, di essere stato prete, facendo il medico, quando tanti colleghi, anche non credenti, mi hanno preso da parte per farmi confidenze personali, sul senso della vita o sulla fede. Sono state delle vere e proprie "confessioni laiche", che custodisco nel mio cuore con emozione». Non sono mancate le occasioni in cui a don Fabio i medici si sono rivolti per conoscere il suo parere in decisioni difficili, di natura bioetica. E' tornato in corsia, nel reparto di pneumologia dell'Ospedale di Sassuolo, **don Alberto Debbi**. 44 anni appena compiuti, ordinato sacerdote nel 2018, oggi è vicario parrocchiale nell'Unità pastorale correggese "Beata Vergine delle Grazie". Dal 2007 al 2013 ha esercitato la professione di pneumologo nel nosocomio della cittadina in provincia di Modena.

A spingerlo a indossare nuovamente il camice sopra la talare, racconta a Vatican News, "oltre agli appelli vari da tv e giornali, sono stati i contatti telefonici con gli ex colleghi: mi hanno dipinto una situazione davvero drammatica e impegnativa, poco nota al di fuori dell'ospedale. Allora mi sono interrogato: cosa faccio? Sono medico, specialista in pneumologia. Di fronte a un bisogno occorre mettersi a disposizione".



L'urgenza di pace e giustizia **FERMARE LE GUERRE** e ALLEGGERIRE IL DEBITO



La lezione dell'epidemia

È arrivato il momento, non si può più aspettare. Parla di «kairòs», di «tempo opportuno», il cardinale Luis Antonio Gokim Tagle, prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, nell'esprimere pieno sostegno all'appello per il cessate-il-fuoco globale, lanciato dal segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, amplificato da Papa Francesco, sostenuto dall'Alto Rappresentante per gli affari esteri della Commissione Europea, Josep Borrell, e da voci che si levano da molti Paesi del mondo, tra cui l'Italia.

L'appello «è necessario e opportuno» commenta il cardinale Tagle, che spiega: «L'emergenza Covid-19 richiede che tutti i popoli e le nazioni rispondano insieme per proteggere la nostra famiglia umana. Il nostro nemico comune è l'infezione, non altri esseri umani. Il cessate-il-fuoco proposto ci ricorda che dobbiamo proteggerci a vicenda, non ucciderci a vicenda. E auspichiamo che, quando la pandemia sarà finita, il cessate-il-fuoco continui come stile di vita». A spendersi perché questo appello possa trasformarsi in realtà, è anche la Commissione pastorale sociale e del lavoro di Piemonte e Valle d'Aosta, presieduta dal vescovo di Vercelli, monsignor Marco Arnolfo.

In un comunicato condiviso con monsignor Cesare Nosiglia, presidente della Conferenza episcopale piemontese, si entra nel concreto di una proposta, fatta insieme al movimento Pax Christi: dire no alla produzione delle armi «soprattutto in questo tempo dove servono strumenti e attrezzature per la vita e non per la morte. E ci riferiamo in modo particolare alla produzione degli F-35, che vengono assemblati nel nostro territorio piemontese, a Cameri».

Il «no» alla guerra, con la produzione e l'allestimento dei costosissimi aerei che possono trasportare bombe nucleari, si trasforma in una domanda: «Quanti posti letto si potrebbero ottenere con il costo anche di un solo aereo? Di ben altro lavoro hanno bisogno le nostre famiglie, il nostro territorio e il mondo intero. Un lavoro che produca vita buona e non morte! Chiediamo alle comunità cristiane di implorare dal Dio della vita la cessazione di questa pandemia e il dono dello Spirito per perseguire, insieme a tutte le persone di buona volontà, una nuova economia, più rispettosa della vita e dell'ambiente, dove tutti siano artigiani di pace», conclude il comunicato della Commissione. Anche il coordinatore nazionale di Pax Christi, don Renato Sacco, ricorda gli svariati appelli di Papa Francesco che definisce la guerra «una follia, perché è folle distruggere case, ponti, fabbriche, ospedali, uccidere persone e annientare risorse, anziché costruire relazioni umane ed economiche» e

denuncia gli Stati che «parlano di pace e poi vendono le armi ai Paesi che sono in guerra: questo si chiama la grande ipocrisia». Il Pontefice era a Bari, il 23 febbraio scorso, quando pronunciò queste parole: da quel momento – spiega don Sacco - ha ripetuto più volte l'invocazione del cessate-il-fuoco, in un incalzare continuo, «persino nella sua preghiera a Maria per il mese di maggio. Eppure, sorge una domanda retorica: chi ha raccolto questo appello?» si interroga don Sacco. E snocciola cifre che parlano da sole: «Il calcolo delle spese militari per il 2019 è di circa 1.900 miliardi di euro a livello mondiale.

In Italia spendiamo oltre 40mila euro al minuto. E queste sono le premesse del cessate-il-fuoco? Non solo: il nostro Paese sta per acquistare due sottomarini da 750mila euro l'uno. La realtà è che il mercato degli armamenti cresce anche in piena pandemia». Il «siamo tutti sulla stessa barca», pronunciato da Papa Francesco il 27 marzo scorso in una Piazza San Pietro deserta, è un'accorata invocazione per un'umanità fraterna e solidale. Se è vero che tutti devono affrontare la stessa pandemia, è fuori dubbio che non tutti partano dalla stessa condizione: ecco perché l'altra importante e concreta azione richiesta con forza dal Pontefice, per mettere pace e giustizia al centro dell'agenda politica mondiale, è l'alleggerimento del debito che grava sui bilanci dei Paesi più poveri. Tema che sta molto a cuore al mondo missionario, impegnato sin dalla vigilia del Giubileo del 2000 nella Campagna ecclesiale voluta da San Giovanni Paolo II e fatta propria dalla Chiesa italiana.

L'economista Stefano Zamagni, presidente della Pontificia accademia delle scienze sociali, ha spiegato ad *Avenire* che una cancellazione - o almeno una moratoria di due o tre anni - dei debiti degli Stati più poveri sarebbe fondamentale perché, «se così non fosse, questi Paesi rischiano una pandemia dagli effetti disastrosi». Sembra che, almeno a questo appello del Papa, i grandi della Terra abbiano dato seguito, permettendo così ai governi delle nazioni più povere di investire tutte le risorse nel contrasto alla pandemia. Il 14 aprile scorso, infatti, il Gruppo dei 20 Paesi maggiormente sviluppati del pianeta ha esonerato i 76 Stati più poveri dal rimborso del loro debito per il 2020. L'accordo prevede un risparmio di una ventina di miliardi di dollari, che potranno essere impiegati nella lotta contro il virus, ed è prorogabile anche per il 2021, ma dovrà essere coordinato con la Banca Mondiale e il Fondo monetario internazionale. Una sospensione dei rimborsi non è certamente un annullamento del debito. Ma è un primo passo. La Chiesa universale, c'è da crederlo, non si stancherà di continuare a chiedere di più.

Messaggio del Santo Padre Francesco per la Giornata Missionaria Mondiale 2020

Dalla pandemia una sfida alla Missione della Chiesa

Cari fratelli e sorelle,

desidero esprimere la mia gratitudine a Dio per l'impegno con cui in tutta la Chiesa è stato vissuto, lo scorso ottobre, il Mese Missionario Straordinario. Sono convinto che esso ha contribuito a stimolare la conversione missionaria in tante comunità, sulla via indicata dal tema **“Battezzati e inviati: la Chiesa di Cristo in missione nel mondo”**.



In questo anno, segnato dalle sofferenze e dalle sfide procurate dalla pandemia da Covid 19, questo cammino missionario di tutta la Chiesa prosegue alla luce della parola che troviamo nel racconto della vocazione del profeta Isaia: *«Eccomi, manda me»* (Is 6,8). È la risposta sempre nuova alla domanda del Signore: *«Chi manderò?»* (*ibid.*). Questa chiamata proviene dal cuore di Dio, dalla sua misericordia che interpella sia la Chiesa sia l'umanità nell'attuale crisi mondiale. *«Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa.*

Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti.

Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: *“Siamo perduti”* (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme» (*Meditazione in Piazza San Pietro, 27 marzo 2020*). Siamo veramente spaventati, disorientati e impauriti. Il dolore e la morte ci fanno sperimentare la nostra fragilità umana; ma nello stesso tempo ci riconosciamo tutti partecipi di un forte desiderio di vita e di liberazione dal male.

In questo contesto, la chiamata alla missione, l'invito a uscire da se stessi per amore di Dio e del prossimo si presenta come opportunità di condivisione, di servizio, di intercessione. La missione che Dio affida a ciascuno fa passare dall'io pauroso e chiuso all'io ritrovato e rinnovato dal dono di sé...

Capire che cosa Dio ci stia dicendo in questi tempi di pandemia diventa una sfida anche per la missione della Chiesa. La malattia, la sofferenza, la paura, l'isolamento ci interpellano. La povertà di chi muore solo, di chi è abbandonato a se stesso, di chi perde il lavoro e il salario, di chi non ha casa e cibo ci interroga.

Obbligati alla distanza fisica e a rimanere a casa, siamo invitati a riscoprire che abbiamo bisogno delle relazioni sociali, e anche della relazione comunitaria con Dio. Lungi dall'aumentare la diffidenza e l'indifferenza, questa condizione dovrebbe renderci più attenti al nostro modo di relazionarci con gli altri. E la preghiera, in cui Dio tocca e muove il nostro cuore, ci apre ai bisogni di amore, di dignità e di libertà dei nostri fratelli, come pure alla cura per tutto il creato.

L'impossibilità di riunirci come Chiesa per celebrare l'Eucaristia ci ha fatto condividere la condizione di tante comunità cristiane che non possono celebrare la Messa ogni domenica. In questo contesto, la domanda che Dio pone: «Chi manderò?», ci viene nuovamente rivolta e attende da noi una risposta generosa e convinta: «Eccomi, manda me!» (*Is* 6,8). Dio continua a cercare chi inviare al mondo e alle genti per testimoniare il suo amore, la sua salvezza dal peccato e dalla morte, la sua liberazione dal male (cfr *Mt* 9,35-38; *Lc* 10,1-12).

Celebrare la Giornata Missionaria Mondiale significa anche riaffermare come la preghiera, la riflessione e l'aiuto materiale delle vostre offerte sono opportunità per partecipare attivamente alla missione di Gesù nella sua Chiesa. La carità espressa nelle collette delle celebrazioni liturgiche della terza domenica di ottobre ha lo scopo di sostenere il lavoro missionario svolto a mio nome dalle Pontificie Opere Missionarie, per andare incontro ai bisogni spirituali e materiali dei popoli e delle Chiese in tutto il mondo per la salvezza di tutti.

La Santissima Vergine Maria, Stella dell'evangelizzazione e Consolatrice degli afflitti, discepola missionaria del proprio Figlio Gesù, continui a intercedere per noi e a sostenerci.

*Roma, San Giovanni in Laterano, 31 maggio 2020,
Solennità di Pentecoste*

30 giugno 1960 - 2020

60 ANNI DI INDIPENDENZA

Dura presa di posizione del Cardinale Ambongo

REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO, Kinshasa – “Una rapida occhiata ai sessant'anni appena trascorsi mostra che il sogno di riscatto dei congolesi dal colonialismo è stato progressivamente distrutto da una serie di fatti ed eventi” ha affermato Sua



Eminenza il Cardinale Fridolin Ambongo, Arcivescovo di Kinshasa, nell'omelia della Messa per celebrare i 60 anni d'indipendenza della Repubblica Democratica del Congo. “Abbiamo conosciuto una successione di regimi autocratici, che salgono al potere come i coloni, senza alcuna preoccupazione per la volontà del popolo e questo continua fino a oggi: con la forza, le guerre o l'astuzia, la frode e l'installazione di un sistema egoista nella gestione degli affari pubblici invece di promuovere il

benessere comune del popolo congolese a cui credono di non dover rendere conto, perché non è grazie a lui che sono arrivati al potere” ha accusato il Cardinale.

La mancanza di un potere democratico si traduce in un impoverimento generale della popolazione di un Paese dotato invece di immense risorse naturali. “60 anni dopo la loro adesione alla sovranità internazionale, il popolo congolese continua a essere impoverito al punto da essere classificato oggi tra i popoli più miserabili della Terra” ha affermato il Cardinale.

Nel corso dell'omelia, egli ha denunciato la depredazione delle risorse della RDC da parte di Paesi confinanti con la complicità di politici, militari e funzionari congolesi. In particolare ha ricordato nell'est del Paese, “la situazione in Ituri, con l'insicurezza gestita da alcuni funzionari di Kinshasa; la situazione a Beni-Butembo, con l'ADF-NALU che è ancora lì. Come spiegare che un intero esercito di un Paese come il

Congo non sia in grado di rimuovere poche persone che si trovano nella boscaglia di Beni?” si è chiesto il Cardinale facendo riferimento al gruppo di guerriglia jihadista di origine ugandese che da anni semina morte e distruzione in quest’area.

Ha ricordato inoltre “la situazione nel Sud Kivu, nella diocesi di Uvira, nei pressi di Minembwe, dove gli eserciti dei Paesi vicini, Rwanda e Burundi, sono lì a sfidarci. E la situazione in Tanganica: persino lo Zambia, che fino a ora è considerato un Paese amico, si permette di occupare il nostro territorio”. “La verità è che 9 vicini del Congo sono tutti presenti da noi: o con i loro eserciti, nella maggior parte dei casi; o con i loro immigrati. Sappiamo che dietro gli immigrati si nasconde la politica di occupazione del nostro Paese. È il caso dell’estremo nord, con i rifugiati della Repubblica centrafricana e con i pastori Mbororo” accusa il Cardinale. “Per quanto riguarda la spoliazione delle sue risorse naturali, questa si svolge in pieno giorno, con la complicità di alcuni congolese, senza che la popolazione sia in grado di trarne davvero beneficio”.

“Cosa hai fatto per il tuo Paese? Questa è la domanda che ci verrà posta quando ci presenteremo davanti alla Corte Suprema. Che cosa hai fatto con tutta questa ricchezza, tutto questo potenziale che ti ho gratuitamente dato?” sottolinea il Cardinale, secondo il quale le rivalità interne alla coalizione governativa rischiano di “trascinare l’intero Paese nel caos totale”. Pertanto “la coalizione al potere ha perso la sua ragion d’essere e dovrebbe sparire. È responsabilità di coloro che l’hanno formata, il Presidente e il Presidente uscente, rompere questa coalizione che condiziona lo sviluppo del nostro Paese”.

La dura presa di posizione del Cardinale Ambongo accentua le divergenze tra le principali confessioni religiose (le chiese cattolica e protestante) e il governo di Kinshasa per la riforma della giustizia e di quella della Commissione Elettorale Nazionale Indipendente (CENI)

Aiuto ai Missionari

I Missionari Barnabiti condividono la vita della gente, generalmente nei paesi più poveri del mondo, dove le difficoltà economiche diventano sempre più gravi. Non hanno uno stipendio e difficilmente possono ricevere aiuti dalla gente del posto.

Voi potete aiutarli inviando offerte per far celebrare Sante Messe, per Voi e per i Vostri defunti. Inviatene l’offerta che il vostro cuore vi ispira: la inoltreremo ai nostri missionari.

Associazione Amici delle Missioni dei Padri Barnabiti

Via Commenda 5 - 20122 Milano

Conto Corrente Postale n. 24402208

Vi ringraziamo a nome dei Missionari che saranno aiutati.

Associazione Amici delle Missioni dei Padri Barnabiti

Via Commenda 5 - 20122 Milano

Conto Corrente Postale n. 24402208

Gestisce:

Sostegno a distanza

Aiuto ai bambini più poveri senza allontanarli dalla famiglia né privarli della loro cultura.

Borse di studio

Permettono di aiutare alcuni ragazzi e giovani senza mezzi per completare la loro formazione o il corso di studi intrapreso.

Fondo vocazioni

Destinato all’aiuto di un giovane lungo gli anni della sua preparazione al sacerdozio o alla vita religiosa.

Intenzioni SS. Messe

Si celebrano Messe ordinarie o gregoriane (30 Messe continue, 1 al giorno) secondo le intenzioni dell’offerente.

QUANDO I MISSIONARI DEL PIME PARTIVANO DA WUHAN

Proprio dalla prima città al centro dell'emergenza del Coronavirus esattamente 150 anni fa partiva il viaggio dei primi missionari del PIME verso la loro missione nell'Henan. Una ricorrenza ricordata il 17 febbraio a Milano con un convegno e una mostra che sono anche un'occasione per riflettere sullo sguardo con cui accostarsi al dramma che la Cina ha vissuto e vive.



«Il 23 febbraio arrivammo ad Hankow ricevuti e accolti con particolare amorevolezza dai reverendi padri francescani nella loro procura. Vi trovammo ivi ad aspettarci tre cristiani dell'Henan, mandati da Nanyang già da due mesi, onde esserci di guida nel viaggio fino all'Henan. Preparate le cose necessarie partimmo il 1 marzo con due barche cinesi: salimmo il fiume Han che è un affluente dello Yangtze».

Padre Angelo Cattaneo, uno dei primi quattro missionari del PIME che nel 1870 andarono ad aprire la missione nel cuore della Cina Continentale, nelle sue

lettere ricordava così il primo tratto del lungo viaggio verso l'Henan.

I riferimenti geografici di questa lettera raccontano infatti una coincidenza molto semplice, ma oggi quanto mai significativa: fu proprio nell'odierna Wuhan – la città oggi al centro delle cronache per il dramma del Coronavirus – che 150 anni fa avvenne il primo incontro tra il PIME e la realtà dell'interno della Cina. Nel 1870 non si chiamava ancora Wuhan, ma alla confluenza tra lo Yangtze (il fiume Azzurro) e l'Han (l'affluente che era la via di collegamento con l'Henan) c'era già una città. Era l'antichissima Hankow che solo nel 1949 – per decisione delle nuove autorità comuniste e insieme alle altre due città di Wuchang e Hanyang – sarebbe andata a formare il grande capoluogo dell'Hubei che oggi chiamiamo Wuhan.

Non è un caso che i primi missionari del PIME in Cina siano passati proprio da questo angolo dell'Hubei divenuto oggi familiare a tutto il mondo. Alla radice c'erano infatti due ragioni: la prima, la più ovvia, il fatto che il porto di Hankow a quell'epoca era il grande crocevia verso il cuore della Cina. Nel 1861 la Gran Bretagna – nel quadro di quelli che sono ricordati come i Trattati ineguali con la dinastia Qing – aveva ottenuto infatti anche in questo porto sullo Yangtze una concessione commerciale e dunque ad Hankow tanti europei arrivavano direttamente con il piroscafo da Shanghai. Era quello che oggi definiremmo un «hub» per

raggiungere l'interno della Cina; e dunque è evidente che anche i missionari non potevano che passare da lì.

Ma c'è anche un secondo motivo di natura squisitamente ecclesiale: Hankow già dal 1838 aveva un suo vicariato apostolico, retto dai frati minori. Una Chiesa locale fondata sul sangue dei martiri, due missionari lazzaristi – Francois Regis Clet e Gabriel Perboyre – uccisi nel capoluogo dell'Hubei nelle persecuzioni proprio nella prima metà del XIX secolo. Ovvio, dunque, che padre Simeone Volonteri e gli altri tre missionari del PIME a cui la Santa Sede aveva affidato la piccola e sperduta missione dell'Henan guardassero ad Hankow come a un punto di appoggio importante. E così sarebbe stato anche per tutti i settant'anni della presenza del PIME nella Cina Continentale. Tutti i missionari dell'istituto che partivano per l'Henan – e più tardi anche per lo Shaanxi – passavano nel loro viaggio dall'odierna Wuhan. Al punto che – quando con l'avvento in Cina della guerra civile tra i nazionalisti del Kuomintang e il Partito Comunista Cinese anche nell'Henan la situazione si fece molto più difficile – il PIME all'inizio degli anni Trenta scelse di trasferire da Kaifeng ad Hankow la sua procura, cioè la sua base logistica in Cina. Ci furono dunque dei missionari dell'istituto che per oltre vent'anni prestarono il loro ministero nell'odierna Wuhan. Anche se il loro sarebbe rimasto un servizio principalmente agli altri confratelli delle zone più interne della Cina, non un impegno diretto nella cura delle comunità cristiane locali, al servizio delle quali erano già presenti altre congregazioni religiose.

Anche su questo piano un legame indiretto con il seme gettato dal PIME in Cina, però, nella zona dell'attuale Wuhan ci fu: ad Hankow infatti nel 1868 – prima cioè che dal suo porto transitassero padre Volonteri e gli altri missionari diretti nell'Henan – erano già arrivate le suore canossiane, istituto religioso italiano che alla missione in Cina era giunto nel 1860 proprio accogliendo un invito di mons. Angelo Ramazzotti, il fondatore del PIME. Quando ancora era vescovo di Pavia mons. Ramazzotti aveva convinto la madre superiora a inviare un gruppo di religiose a Hong Kong proprio per affiancare i missionari del Seminario lombardo per le missioni estere. E proprio forti di questo primo ponte già gettato con la Cina le religiose avrebbero poi accettato di affiancare i francescani anche ad Hankow.

La presenza delle canossiane – con le loro opere in favore degli orfani, delle ragazze e degli ammalati – avrebbe così lasciato un segno profondo a Wuhan, che nemmeno la prova durissima dell'espulsione di tutti i missionari stranieri decretata dai comunisti cinesi all'inizio degli anni Cinquanta è riuscita a cancellare.

Del resto di prove ne avevano già vissute tante i missionari in quegli anni difficilissimi per la Cina. Anche ad Hankow epidemie e inondazioni erano stati il banco di prova che avevano aiutato tanti cinesi a cogliere la differenza tra quelle donne e quegli uomini che in nome del Vangelo di Gesù donavano la vita a tutti e gli altri Occidentali, quelli che in Cina cercavano solo un'occasione per arricchirsi. Ma di sofferenze ne sarebbero poi arrivate altre, compresa la morte di un vescovo – il francescano marchigiano Eugenio Massi – che nel 1944 rimase ucciso tra le macerie della sua residenza sotto i bombardamenti americani al tempo dell'occupazione giapponese. La stessa procura del PIME – una volta caduta pure Hankow nelle mani dell'esercito di Mao – si trovò a vivere anche nell'odierna Wuhan un capitolo del calvario dei suoi missionari nelle carceri comuniste. Capito nella primavera del 1952 quando con un pretesto vennero arrestati due missionari che si trovavano nella piccola casa di Hankow: si trattava dei bergamaschi padre Alessandro Bosco e padre Giulio Brugnetti, sfollati dalla missione di Nanyang nell'Henan. Sulle rive dello Yangtze ancora speravano di potervi fare ritorno, ma si ritrovarono sottoposti a un «processo popolare» con accuse, insulti e – nel caso di Brugnetti – anche violenze fisiche. La questione si risolse a novembre di quello stesso anno con l'espulsione forzata a Hong Kong, la stessa sorte capitata tra il 1951 e il 1954 ad altri 130 confratelli.

C'è tutto questo, allora, dentro la storia della città che vediamo nelle immagini di questi giorni sull'epidemia del Coronavirus. Ed è una storia che vale la pena di ricordare. Perché l'esperienza di queste settimane sta riportando non solo Pechino e Shanghai, ma anche quest'altra Cina dimenticata sotto i riflettori. E tra le pieghe dell'emergenza arrivano anche gesti del tutto inediti, come l'**incontro avvenuto** tra il segretario Vaticano per i rapporti con gli Stati mons. Paul Richard Gallagher e il ministro degli Esteri cinese Wang Yi.

Oltre la tentazione di scappare e isolare, c'è una Wuhan che può diventare all'opposto un terreno da cui provare a ripartire per riannodare fili di amicizia e di solidarietà. Senza ignorare contraddizioni, giri di vite politici e menzogne; ma custodendo uno sguardo d'amore per il popolo cinese che oggi si trova a vivere questa nuova durissima prova. Lo stesso sguardo d'amore con cui proprio da Wuhan 150 anni fa quattro missionari del PIME partivano per provare a vivere il Vangelo di Gesù. Prezioso anche di fronte alla Cina del Coronavirus.

Giorgio Bernardelli

DALLA NASCITA ALL'ETÀ GIOVANE-ADULTA

Spunti e riflessioni a cura di Momcilo Jankovic

LE SCUOLE SUPERIORI (14-18 anni): I PROBLEMI E A 20 ANNI FINISCE IL PERIODO PEDIATRICO.

È forse la fascia d'età più difficile e intrigante poichè il giovane ha assunto le sembianze (per sviluppo) di un giovane-adulto, ma mantiene paure e incertezze di un bambino. È l'età della cosiddetta "tempesta ormonale" in grado di dare instabilità soprattutto nel proprio "io".



L'adolescenza è un'area magica, misteriosa dove i genitori rischiano di scivolare nel timore e nella somatizzazione dei giovani. A tale proposito proprio per fronteggiare i sintomi ricorrenti nei giovani ho scritto (partendo da mio figlio adolescente) la lettera che qui riporto e che in genere nel rapporto che instaurò con l'adolescente consegno a lui per un'iniziale riflessione (vedere lettera a mio figlio adolescente). La difficoltà con il giovane di quest'età è quella di sopravvalutare i sintomi

e ricorrere per affrontarli agli esami di laboratorio. Inizia quella che viene definita "La sindrome di Ulisse" cioè quel percorso infinito per poter arrivare alla diagnosi definitiva che il più delle volte si conclude in "no patologie", ma "instabilità umorale".

Da cosa dipende? Dalla perdita da parte del giovane di un riferimento-amico che per l'età difficilmente può essere il genitore, né il medico di famiglia, né l'amico della stessa età, ma deve essere una persona (lo specialista) in grado di accompagnare il giovane nel suo cammino dandogli quelle motivazioni scientifiche che diano ragione dei suoi sintomi: stanchezza, mal testa, mal di pancia, dolore alle ossa, indolenza.

Occorre pertanto non "bacchettare" sempre e "proibire" tutto, ma far sì che il giovane possa sbattere la testa sui propri errori. Difficile certo, non facile, ma possibile.

Non cedere ai "ricatti" di salute, ma con l'aiuto del medico gestirli, non senza sacrifici ma con un atteggiamento non cattivo, ma determinato... è in fondo quello che il giovane desidera: essere guidato.

20 anni: fine del periodo di crescita. I giochi dal punto di vista fisico sono fatti! Inizia l'invecchiamento cellulare e da qui in avanti le modifiche corporee sono molto più difficili e

lente. Da adesso nei bilanci di salute intervengono, a seconda della familiarità, controlli scadenziati di visite cliniche, esami strumentali ed esami specialistici.

L'essere vicino con la propria competenza e pazienza al giovane supera di gran lunga l'affidarsi in maniera acritica a esami e controlli "superflui" e da un punto di vista emotivo addirittura pericolosi o dannosi.

LA PREVENZIONE: consigli

Prevenire una malattia non significa anticiparla, ma far sì che non si sviluppi con le pericolosità che ne derivano.

La prevenzione ottimale si basa su:

1. Attenta storia clinica "pilotata" dal medico della famiglia: persone affette da ipercolesterolemia, diabete, ipertensione, patologie neurologiche tipo epilessia o convulsioni, malattie ematologiche specifiche (es. portatori di anemia mediterranea, malattie autoimmunitarie, forme endocrinologiche come tiroiditi o malattie metaboliche specifiche, insomma, tutte quelle patologie che non sono ereditarie (dove c'è una definita percentuale di possibilità che si sviluppino nella progenie) ma in cui per la storia della famiglia c'è una concreta possibilità predisponente al loro sviluppo nei figli.
2. Vaccino profilassi cioè inoculazione di sostanze, virus o batteri o anatossine in grado di sviluppare sostanze protettrici nel nostro organismo (anticorpi) per limitare in maniera assolutamente vantaggiosa (in percentuale migliaia di volte superiore) l'evoluzione di patologie prevalentemente virali che non hanno (tranne che per l'herpes virus) una terapia specifica in grado di guarirne lo sviluppo e con conseguenti rischi di tossicità/complicanze anche mortali (decisamente e statisticamente superiori a quanto può succedere dopo l'inoculazione di un vaccino).

Nota: Occorre però ricordare che mentre nelle forme virali (come succede per il virus selvaggio) l'immunità indotta è permanente, nelle vaccinazioni antivirali con adeguata e calcolata ri-vaccinazione la copertura anticorpale resta permanente ; nelle forme batteriche l'immunità anticorpale indotta dai batteri (per es. pertosse, meningiti...) non è permanente come quindi non può esserlo quella indotta dai vaccini antibatterici che pertanto richiedono periodicamente (in genere ogni 5 anni) la rivaccinazione in grado di mantenere un livello anticorpale plasmatico adeguato (soprattutto nei soggetti che per motivi ematologici hanno subito l'escissione della milza (splenectomia).

Nota: Ecco perché una storia clinica attenta da parte del medico della famiglia consente di disegnare un programma scadenziato elettivo di esami in grado di valutare le possibili evoluzioni nel soggetto di patologie di carattere familiare e prendere così tempestivi provvedimenti di stili di vita (alimentazione, fumo, alcool, sedentarietà....) in grado di



fronteggiare l'incipiente sviluppo di patologie in questione e di monitorarne (=controllare) in tempo reale la trasformazione in patologie conclamate. È un calendario da costruire in maniera efficace, effettiva e non esasperata (esami inutili per tempi e numerosità), ma veramente basata su indicazioni precise.

Le vaccinazioni inoltre, per tradizione popolare, ma senza una consistente indispensabile valenza scientifica si portano dietro il concetto di tossicità grave o di correlazione con patologie neurologiche (vedi autismo o cerebropatie) assolutamente ingiustificato.

Il "credo popolare" purtroppo vince sempre sulla rigorosità scientifica, come quello che troppi vaccini tutti insieme sono una "bomba" potenzialmente dannosa! Ma chi lo dice? E che dimostrazione abbiamo in paesi (USA) dove da tempo vengono i vaccini accorpati tra loro per limitare il disagio al piccolo con maggior numero di iniezioni e in tempi più lunghi? **(III continua)**

IL MEDICO CHE HA PIANTO

DISTRIBUENDO L'EUCARESTIA



L'idea è venuta ai medici del reparto Covid dell'ospedale di Prato: dare la comunione ai pazienti il giorno di Pasqua. «È stata una proposta nata in modo spontaneo e condivisa immediatamente con il cappellano ospedaliero don Carlo che ci ha preparati a vivere questo momento», dice il dottore Lorenzo Guarducci, che insieme ad altri cinque colleghi ha distribuito l'Eucarestia ai malati di coronavirus.

Il vescovo Giovanni Nerbini ha accolto con favore l'iniziativa e nel primo pomeriggio della domenica di Pasqua, nella cappella dell'ospedale, ha impartito loro il mandato di ministri straordinari della Comunione. Oncologia, pronto soccorso, area Covid e terapia intensiva.

Questi i reparti dove i degenti contagiati da Coronavirus hanno avuto la possibilità di ricevere il Sacramento. E oltre un centinaio di malati ha accettato di comunicarsi. «Ho pianto assieme ai pazienti. Gli ospedali sono luoghi di cura, ma non possiamo pensare di separare il corpo dallo spirito: mi rendo conto che nella lotta al coronavirus il nostro sforzo è troppo indirizzato a combattere i mali fisici dei pazienti», afferma Filippo Risaliti, uno dei medici coinvolti. «Sono state le parole di Papa Francesco a spronarci – sottolinea –

Quando ha detto che i sanitari avrebbero dovuto svolgere il ruolo di intermediari della Chiesa per le persone sofferenti abbiamo preso la decisione di proporci per distribuire la Comunione a Pasqua. Siamo gli unici che potevano farlo, dato che solo noi possiamo entrare in quelle stanze».

È stato un rito straordinario che nell'intenzione di questi medici ha voluto sanare una «doppia separazione», come spiega Guarducci: «Una delle conseguenze drammatiche di questa pandemia è proprio l'isolamento, di malati e sanitari, da tutto e da tutti». Come la maggior parte del personale ospedaliero impegnato quotidianamente nella lotta al virus anche lui per oltre un mese, non è tornato a casa da moglie e figli. «Dare la comunione ai malati per me ha significato colmare questo vuoto, questo gesto mi ha fatto ricongiungere anche con i miei attraverso il Signore. È stata una delle esperienze più belle che ho vissuto nel corso della mia vita di uomo, di cristiano e di medico», dice ancora Guarducci. Nel suo racconto il momento più toccante è stato quando ha dato l'Eucarestia a mamma e figlio ricoverati insieme per coronavirus. «Al di là dell'aspetto confessionale – riprende Risaliti – in questo momento di difficoltà i medici percepiscono la condizione di isolamento dei pazienti dagli affetti e dai parenti. Sono persone sole, sofferenti, non solo nel fisico, ma anche nell'anima. Vivono una situazione di distanza umana».

Indossando i dispositivi di protezione anche il cappellano don Bergamaschi è entrato nel reparto. Con sé aveva una pisside con le ostie, separate una a una da una garza per evitare una eventuale contaminazione. Mentre in rianimazione, per i pazienti intubati impossibilitati a comunicarsi, è stata letta una preghiera davanti al letto. «Il vescovo Nerbini ci ha formalmente incaricato – conclude il dottor Risaliti – ha fatto un piccolo discorso spiegando che in questi tempi difficili noi medici siamo chiamati anche a questo. E io sono d'accordo: attualmente il nostro sforzo è troppo indirizzato sulla cura del male fisico, ma mi rendo conto che la spiritualità dell'uomo non si può scindere dal suo corpo. Anche quella ha bisogno di importanti cure».

Giacomo Cocchi

PERUGINO e RAFFAELLO a confronto: lo Sposalizio della Vergine (continua)

riconducibile ai canoni dell'architettura rinascimentale dettati dai trattati di Leon Battista Alberti: il tempio, posto su una scalinata e decorato con archi e cupole, è a **pianta ottagonale**, con la porta d'ingresso nel centro del quadro, affiancata da finti archi.

Lo Sposalizio di **Raffaello** ritrae lo stesso momento, ma i due sposi e i relativi gruppi sono posti in maniera speculare: a destra c'è Giuseppe, parzialmente affiancato dall'uomo che spezza il ramo, unico personaggio a mostrare un atteggiamento meno composto, e a sinistra Maria e le donne. I personaggi non sono allineati e non formano blocchi compatte, ma i corpi, **rappresentati in maniera plastica**, danno maggior **naturalità** alla composizione.

Il punto di fuga, qui, si alza e questo permette di immedesimarsi nell'opera e di osservare dall'alto la scena. Le scale del tempio sono più alte e questo dà al tempio uno **slancio** maggiore rispetto a quello dipinto dal Perugino. Qui l'edificio ha una pianta a sedici lati che lo armonizza rendendolo quasi circolare e diventando l'elemento principale della tela anche grazie ai riquadri del pavimento che, combaciando con i lati della scalinata, sembrano disposti a raggiera.

Possiamo, dunque, concludere con le parole del **Vasari** che, nelle *Vite*, scrive di Raffaello:

“Fece in una tavoletta lo Sposalizio di Nostra Donna, nel quale espressamente si conosce l'augumento della virtù di Raffaello venire con finezza assotigliando e passando la maniera di Pietro”.

Abbiamo scelto il dipinto, sempre nel far memoria del quinto centenario della morte di Raffaello, anche perché è conservato a Milano e per molti devoti di Sant'Antonio Maria Zaccaria è più facile e immediato andare a visitarlo. Non secondo per importanza un altro motivo: lo sposalizio ci conduce diritto alla famiglia, realtà fondamentale per la società, dove si impara (o si dovrebbe imparare) ad assumersi la responsabilità, necessaria per sé e per il prossimo.





**Amico e Collaboratore
delle Missioni
delle Vocazioni
delle Opere
dei Padri Barnabiti!**

**Carissimo Devoto del Santo
leggi e diffondi
La Voce di S. Antonio M. Zaccaria**

L'abbonamento e le offerte per le varie iniziative missionarie
e vocazionali possono essere inviate tramite il

C/C Postale n. 24402208

**In caso di mancato recapito rispedire al Mittente.
La Voce di S. Antonio M. Zaccaria - via Commenda 5 - 20122 Milano**



INSERTO

3

Le lettere

di

Antonio Maria Zaccaria

*introdotte e annotate
da padre Antonio Gentili*

LETTERA VI



Al padre Bartolomeo Ferrari, 8 ottobre 1538

Al reverendo padre e fratello in Cristo
messer Bartolomeo Ferrari.

Alle convertite.

In Vicenza [L 70]

IC. XC. +

[Al Ferrari] Viscere (Fm 12) [1] sante in Cristo, che dubitate di cosa alcuna? Non avete forse visto in questa impresa che mai non vi è mancata roba da dare a chi [ne] aveva bisogno? Non è cosa più certa e che dia più fede, della esperienza. Benché vi amino, non hanno la ricchezza né di Paolo né di Maddalena [2]; pure confidano in quello che dotò l'uno e l'altra che, per la vostra e sua (= loro) fede, supplirà a ogni persona che sarà da voi governata.

Siate sicuro che, avanti che voi parliate e nel parlare stesso, il Crocifisso precederà e accompagnerà ogni vostra non solo parola, ma intenzione [3] santa. Paolo diceva (2 Cor 1,13) che fin là si estendeva, dove Cristo gli aveva posto la misura (= *limite*). E a voi il Crocifisso ha promesso [L 74] una misura, che le vostre forze si estenderanno fino a trapassare i cuori negli intimi midolli (Eb 4,12). Non vedete che lui stesso con le proprie mani vi ha aperto le porte? Perciò chi vi arterà (= *ostacolerà*) l'entrare e messedarli dentro (= *lavorarli interiormente*), finché li abbiate accomodati e ornati di virtù sante [4]? Nessuno, sia chi si voglia: né demonio, né creatura alcuna (Rm 8,39).

E non vi lasciate smarrire da ruggine alcuna che vi si presentasse nel parlare o nel fare altre cose, [per]ché come nell'esercitare la scuola si bandisce sempre più l'ignoranza e adoperandosi il ferro diventa chiaro, così si fa nella pratica cristiana. Paolo in principio non fu quello che poi fu (cf 1 Tm 1,12-14). Così gli altri.

Statevene adunque sicuri e certi che edificherete, sopra il fondamento di Paolo, non fieno né legno, ma oro e margarite (= *pietre preziose*. 1 Cor 3,12); e saranno aperti, sopra di voi e dei vostri, i cieli e i loro tesori (At 7,55).

[Alle Angeliche] Dolci anime nostre, vi abbracciamo adesso nell'essere perfetto [5], quale vi comprendiamo [L 75] riusciranno i vostri interiori sensi [6]. Oh! se voi foste presenti, non v'è cosa alcuna che ne potesse contenere (= *impedire*) che non vi abbracciassimo e facessimo un carro di carezze. Ma, Cristo caro [7], fagliele tu in nostro contraccambio.

[Al Ferrari] Figliolo santo, l'impresa che portate voi adesso, [noi] la portiamo con voi, e forse ve ne avvedete. Né potremmo stare che con voi non stessimo ognora (= *non potremmo fare a meno di star con voi sempre*), perché altrove non è il cuore nostro, che col vostro cuore. Perciò non dubitate di fallare (= *non abbiate paura di sbagliare*) in cosa alcuna; e la libertà larga [8], quale vi abbiamo sempre data, vi deve essere una sicurtà sicura (= *garanzia certa*) che le cose vostre passeranno con grande guadagno.

[Alle Convertite] Amabile priora [9], non state a perdere il tempo in frascherie [10] di voi stesse (= *inezie personali*). E sebbene (= *quand'anche*) vi vedeste un demonio, e posta non nell'acqua né nel fango soltanto, ma in un necessario di spuzza (= *cesso, letamaio*), [L 76] qual vi paresse essere di voi stessa, non ne fate cura (= *non badateci*), ma estendete ogni vostra opera a operare in quelle persone [11] quali vi sono state commesse (= *affidate*) e che il Crocifisso vi commetterà di ora in ora.

O quella [12] che porti l'immagine e carne della nostra vita (Porzia Negri?), ricòrdati che sei generosa, e che il Crocifisso è stato sempre con voi largo; perciò come potranno fare di manco che non vi aiutino (= *a meno di aiutarvi*) quelli che vi amano come sé stessi?

E voi Fran[ceschi]na [13], se conoscete che il male vi ha fatto buon pro [14], per le forze non vostre, ma di coloro che in Cristo cercano di darvi vita, conosciate ancora di dover loro dare anche quello che già loro date, cioè una sollecitudine –

da parte vostra – di contentarli in tutte le fatiche a voi date. Guadagnate in voi e nelle altre [15]. Così voi tutti.

[Al Ferrari/Sivestrine] Non vi raccomandiamo le nostre Silvestrine [16], perché vi sono assai raccomandate, per essere vostre (= *giacché sono vostre*). Dite loro, di grazia, quando volete [L 77] e quando vi pare, e in particolare e in universale, da parte nostra, tutto quello che volete.

E a quelli di fuori, se vi pare [bene] di scrivere loro in nostro nome, fate voi, perché meglio voi vedete quello che loro abbisogna, che noi altri; e poi il carico di altre imprese [17] ci impedisce molto, [tanto] che non soddisfiamo quelli che dovremmo e [a cui] ci sentiamo obbligati.

Vorrei adesso scrivere alla mia dolce Paolina [18], e non mi vedo opportunità alcuna. Così scriverei volentieri alla mia fedele donna Lucrezia [19], ma non posso. Ma voi da parte mia le direte che vorrei che assomigliasse a me (cf 1 Cor 4,16; 11,1): che non solo cercasse di guadagnare in lei – il che sarebbe poca cosa – ma che guadagnasse anche nelle altre. Così direte alla mia Decana [20] che mi ricordo di lei e della sorella. Così alla mia dolce donna Faustina [21]: ditele che non me la dimentico, né la potrei dimenticare, ma che attenda la mia promessa. [L 78] Così, dite a tutte che siamo loro, e che il Crocifisso ce le fa amare per forza di amore, perché sono generose.

[Al Ferrari/altri destinatari] Ai nostri cordiali – il padre fra Bono [22] e messer prete Castellino [23] – date, per parte mia, mille e mille salutationsi cristiane, e baciati per parte mia. Volentieri avrei loro scritto, ma, per non potere (= *siccome non posso*), fate la mia scusa. Dicendo però al nostro padre Abate santo (= *fra Bono*), che si ricordi che è coi suoi fratelli, e che il demonio lo vorrebbe assaltare, per vedere se lo potesse separare da loro; perché si dubita (= *teme, il demonio*) che non gli intervenga qualche cosa che non gli piaccia, perché conosce bene, per esperienza, che la sua semplicità fu sempre esaudita, né che trasse mai rete, che non facesse cattura (= *senza catturare*) di pesci buoni e grandi.

Il mio divin prete Castellino, desidero vederlo, e vorrei che non ci privasse più della sua presenza, perché penso di fare l'impresa di San Barnaba [24], e voglio che lui sia alla benedizione della prima entrata. Non farei mai una simile cosa senza di lui. E poi voglio che voi gli diate [L 79] tutta la vostra autorità, e che in vostro contraccambio (= *vece*) sia presente a concludere la cosa. So che vi rincrescerà che lui vi abbandoni; ma, perché avete sempre preposto l'amore degli altri a ogni vostro contento, vi prego di privarvi di lui e di rimandarcelo. Così ci raccomanderete a lui (= *alle sue preghiere*) e pregatelo per parte mia che venga presto, acciocché in un medesimo tempo ci ritroviamo all'impresa.

Ai nostri dilette – messer Lodovico, messer Antonio, i fedeli Franceschi [25] e il nostro albergatore mastro Andrea [26] – e agli altri nostri fate le raccomandazioni nostre, baciandoli tutti per parte mia.

Così salutate il conte Brunoro, Giulio [27], il cavellero e la cavellera (= *il parrucchiere e sua moglie*) [28], e messer prete Alessandro, e messer prete Luigi, e messer prete Antonio [29]. Vorrei che tutti conoscessero la bontà del nostro padre fra Bono, che so che le orazioni delle Quarantore [30] e altre opere andrebbero innanzi. Dite a madonna Maddalena [31] che lo sappia conoscere. A lei raccomandatemi.

Se toglierete via donna Giovanna [32], me [L 80] ne darete avviso. Di Girolamo [33], non so quello che mi dica, se non lasciarli fare a loro (= *dico solo di non curarcene*).

Dolce vita nostra, supplite voi dove manchiamo per stracchezza [34]. Cristo benedica i vostri interiori di uno in uno, e vi doni lo stesso suo Spirito.

Da Cremona, agli 8 di ottobre 1538.

Se Madonna (= *la contessa Ludovica Torelli*) non avrà soddisfatto a vostro fratello [35], non dubitate, perché io vo a Guastalla oggi o domani, e ne sono sollecito (= *solleciterò la cosa*) insieme

con Paolantonio [Negri], la quale gliene ha scritto. Cristo vi santifichi.

Vostri in Cristo
padre [36] Antonio Maria, prete
e madre [37] A[ngelica] P[ao]la] A[ntonia Negri]

Se le lettere che ho fatto fare [38] a (= da) messer Camillo [Negri] [39] vi piacciono, datele a chi vanno (= sono indirizzate). [L 81]



Vicenza. Il disegno si trova nell'insero de *Il Riformatore*, con l'indicazione dei due monasteri.

Vicenza, primo avamposto dell'azione riformatrice dei Tre Collegi a partire dal 1537. I Paolini operarono soprattutto nei monasteri di S. Maria Maddalena (Convertite) e di S. Silvestro (Benedettine), siti alla periferia della città (stampa ripresa da G. Marzari, *La historia di Vicenza*, 1604).

1. S. Maria Maddalena;

2. S. Silvestro:

Particolari dei due monasteri, tratti dalla Pianta prospettica della città di Vicenza, 1580.

NOTE

Questa lettera, il cui autografo si conserva nell'Archivio San Carlo (N, b, I, 7), fu parzialmente tradotta in latino dal Secchi, *Synopsis*, cit., 112, pp. 168-169. La lettera ha il respiro concitato del vero uomo d'affari spirituale: rincuora il Ferrari, dispone del Castellino, vuol essere al corrente della situazione di Donna Giovanna, e neppure dimentica il barbiere con sua moglie; uomo d'affari spirituale che corre, corre, e alla fine confessa di essere «stracco».

La parola è rivolta dapprima al destinatario, il padre Bartolomeo Ferrari; poi alle Angeliche; poi ancora al Ferrari; poi di nuovo alle Angeliche; indi al Ferrari, alle Convertite, al Ferrari: e con lui la lettera si chiude. Questi era stato assalito da un'inquietudine strana, quasi che la sua incapacità mandasse a male tutti i frutti che lo Zaccaria aveva là operato un anno avanti. Antonio Maria lo rassicura e spinge a continuare imperterrito quel ministero.

I Paolini erano stati chiamati a Vicenza per il «governo delle Convertite» del Monastero di Santa Maria Maddalena, allo scopo di «levare molti disordini che vi erano e aiutare molte anime ben disposte, che vi erano state conosciute e incamminate da quel padre spirituale di san Domenico, cioè fra Battista da Crema, il quale si trovò in questa città dal 1519, quando prese a dirigere lo spirito di san Gaetano [Thiene]». L'angelica, che stiamo citando, parla del Monastero di Santa Maria Maddalena come del «primo luogo dove si fece gran frutto» da parte dei Paolini (Paola Antonia Sfondrati, *Origine e progressi del Monastero di San Paolo*, Ms. nell'Archivio San Barnaba, Q III, 3°, 1; *Processi apostolici*, foll. 546-565).

Assieme alle Convertite, Barnabiti e Angeliche s'occuparono anche della riforma delle Silvestrine. Si trattava di un ramo di Benedettine di più stretta osservanza, fondate nel 1523 dalla nobildonna Domitilla Thiene – parente di san Gaetano – e da alcune monache del Nobile Monastero di San Pietro di Vicenza; furono chiamate “Silvestrine” perché il loro chiostro sorgeva nelle adiacenze della chiesa di San Silvestro. La riforma delle Silvestrine è particolarmente raccomandata alle Angeliche.

Oltre ad Antonio Maria e a Bartolomeo Ferrari, i primi missionari furono Francesco da Lecco, Silvana Vismara, Paola Antonia Negri, Francesca detta la Marescalca, oltre la Torelli e fra Bono.

Approfondimenti

- 1 «Viscere»** – Appellativo di matrice paolina che ritroviamo nella *Lettera a Filemone*.
- 2 «Maddalena»** – Chiaro riferimento al Monastero vicentino delle Convertite, detto di Santa Maria Maddalena. I Paolini attesero alla riforma di questo e dell'altro Monastero, delle Silvestrine. Inizialmente sotto la guida dello Zaccaria e quindi di Bartolomeo Ferrari, che vi rimase circa due anni. Il Monastero di Santa Maria Maddalena, dalla parte opposta della città rispetto a quello di San Silvestro, era considerato dai Paolini «loco nostro», equiparato alla comunità milanese.
- 3 «intenzione»** – Questo termine registra non poche ricorrenze negli scritti zaccariani ed è spesso accompagnato da aggettivi come: retta, buona, purificata; e più volte: dritta. Cf *Prontuario*, alla voce. «L'intenzione salva tutto», costituì uno slogan familiare, alle volte abusato, della prima generazione dei Paolini e della loro “madre maestra”! Sappiamo quanto rilievo verrà dato, nella morale gesuitica, alla “direzione dell'intenzione”; basta pensare alla requisitoria che ne fece Pascal nelle *Provinciali* e alla spietata denuncia dell'*Encyclopédie* del 1751-1780 (voce “Jésuite”).
- 4 «[cuori] ornati di virtù sante»** – Un simile lavoro è esemplificato dallo Zaccaria nelle *Costituzioni XIX* (C 122-123).
- 5 «essere perfetto»** – A questo punto Antonio Maria si rivolge alle Angeliche, alle quali nella *Lettera V* aveva indicato un preciso programma di vita, giusto in riferimento alla missione vicentina.
- 6 «interiori sensi»** – Cf *Prontuario*, alla voce.
- 7 «Cristo caro»** – Analoga espressione in fra Battista: *Via de aperta Verità*, 107v; *Filosofia divina*, 3v; 105v; *Specchio interiore*, 55r.
- 8 «libertà larga»** – Anche il Domenicano parla di «larga libertà», *Via de aperta Verità*, 8r.
- 9 «Amabile priora»** – Domenica Battista da Sesto. Sorella del barnabita Dionisio, fu la prima priora delle Angeliche in Milano (1536). Missionaria in Vicenza, ebbe come vicaria Porzia Negri.
- 10 «frascherie»** – Cf Lettera XI (L 126). A quanto pare era un vezzo delle monache, Sermone I. Pratica, ecc., (S 34). Fra Battista denuncia la vanità delle frascherie, *Via de aperta Verità*, 68r; *Cognitione et vittoria*, 23v, *Specchio interiore*, 31v.
- 11 «operare in quelle persone»** – Che simile azione a beneficio d'altri torni a proprio vantaggio, lo confermerà la Negri, nella lettera commessa allo Zaccaria (*Lettera XII*, L 138).
- 12 «O quella»** – Si suppone trattarsi di Porzia Negri, vicaria del Monastero delle Convertite.
- 13 «Fran[ceschi?]na»** – Franceschina Conforti Adriani, maestra delle novizie.
- 14 «il male vi ha fatto buon pro»** – «L'uomo è tale che ... può fare che il male gli sia bene», *Sermone V* (S 131).
- 15 «Guadagnate in voi e nelle altre»** – Sul «far gran frutto in sé e in altri» si sofferma anche fra Battista, *Cognitione et vittoria*, 129r.
- 16 «Silvestrine»** – Eretto nel 1525, il Monastero delle Silvestrine seguiva la *Regola* di san Benedetto. “Donna” è il titolo delle monache, come “dom” quello dei monaci benedettini. Ardua fu l'opera riformatrice dei Paolini presso le Silvestrine, ma coronata da successo, se meritò l'elogio di Serafino Aceti de' Porti, detto da Fermo,

canonico lateranense e compagno di studi universitari dello Zaccaria. A loro dedica *Alcuni dubbi circa l'oratione*, in questi termini: «Havendo udito di voi, honorande Donne, il nuovo desiderio qual già concepiti [che già avete concepito] per la presentia del mio e vostro padre messer Antonio Maria, la cui presentia hora adorna il Cielo come adornava la terra...» (cit. in *Opere del reverendo padre don Serafino da Fermo*, Venezia 1562, 56v).

17 «carico di altre imprese» – Nella chiusa della lettera parla di “stracchezza”. Sintomo che denuncerà, poco più di otto mesi dopo, anche nella *Lettera XI (L 131)*, ultima delle sue missive, inviata 15 giorni prima della morte. Nato settimino, Antonio Maria era «di complessione debolissima... beveva le medicine...» (G. Cagni, *Le “Attestazioni” del padre Soresina*, “Barnabiti Studi”, 11/1994, pp. 67-68). «Impresa» e «imprese» sono termini con cui lo Zaccaria indica sia iniziative concrete (come quella di San Barnaba; vedi sotto), sia compiti, come la pratica spirituale (*Lettera XII, L 139*) o l'azione del Riformatore dei costumi (*Costituzioni XVIII*).

18 «Paolina» – Paolina Muzzani.

19 «Donna Lucrezia» – Lucrezia Angariani.

20 «Decana» – Felicita Muzzani, sorella di Donna Fosca o di Donna Paolina.

21 «Donna Faustina» – Proveniva da Colonia, in Germania.

22 «Padre fra Bono... abate santo» – Su fra Bono, cf. *Lettera I*. Quanto all'“abate santo”, Gaetano Bugati, nei *Processi apostolici*, 970v, scrive che lo Zaccaria «così chiama in questo luogo il nostro fra Bono, forse alludendo a qualche grado di superiorità che dato gli avesse sopra alcuni altri suoi allievi nel promuovere gli esercizi spirituali». Il termi-

ne “abate” può indicare la sua qualifica monastica. In chiusa della lettera, altro riferimento a fra Bono e alla pratica delle Quarantore. Sembra che egli ottenesse il permesso di celebrarle in Milano fin dal 1534; cosa che si verificò senz'altro tre anni dopo. Su “L'istituzione delle Quarantore”, si veda O. Premoli, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, cit., pp. 42-45 e *Prontuario*, alla voce. Una ricostruzione critica dell'iniziativa e della sua diffusione, è stata affrontata dal Cappuccino G. Cargnoni, *Le Quarantore ieri e oggi*, Roma 1986.

23 «Prete Castellino» – Si tratta di Lorenzo Davidico (1513-1574), detto “Castellino” dal borgo natale Castelnuovo o Castelnovetto (PV). Figura assai discussa delle origini paoline, venne dimesso dall'Ordine nel 1547 e finì nelle maglie dell'Inquisizione. Morì riconciliato con la Chiesa, a Vercelli, fra le braccia di padre Gerolamo Marta, già superiore generale. Ne ha tracciato un profilo O. Premoli, *Lorenzo Davidico*, Monza 1912. Studi ulteriori: M. Firpo, *Nel labirinto del mondo. Lorenzo Davidico tra santi, eretici, inquisitori*, Firenze 1992 e D. Marcatto, *Il processo inquisitoriale di Lorenzo Davidico (1555-1560)*, Firenze 1992. Cf A. Gentili, “Lorenzo Davidico”, *Nuovo Dizionario di Mistica*, LEV 2016.

Lo Zaccaria si fece paladino di due iniziative, atte a portare «la vivezza spirituale e lo spirito vivo» dappertutto (*Lettera V, L 64*): il suono delle campane alle 3 pomeridiane del venerdì come richiamo al Crocifisso, e l'esposizione solenne e continuata dell'Eucaristia. Già Clemente VII, in una *bolla* indirizzata ai milanesi (30.8.1531) elogiava la consuetudine di pregare in ginocchio davanti al Crocifisso ogni giorno alle 3 del pomeriggio. A sua volta, Paolo III emise un breve di approvazione delle Quarantore (28.8.1537), considerando questa pratica finalizzata «ad placandam Dei iram in chri-

stianos ob eorum delicta concitatum et ad effringendos Turcarum, ad christianorum necem properantium, conatus et apparatus; a placare l'ira di Dio verso i cristiani, dovuta ai loro peccati e a infrangere i tentativi e le forze dispiegate dai Turchi, che stanno accingendosi a distruggere i cristiani» (in A. Ratti, *Contribuzione alla storia eucaristica di Milano*, Milano 1895, p. 42. Di lì a una trentina d'anni, la battaglia di Lepanto (1571) lo avrebbe dimostrato!

24 «l'impresa di San Barnaba» – Questa chiesa, posta immediatamente oltre i Navigli, attualmente in Via della Commenda (termine che ne indicava lo status giuridico), era officiata dal nobile Alessandro Taegi in qualità di prevosto (O. Premoli, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, cit., p. 73-74, n. 3). L'apostolo san Barnaba è considerato fondatore della Chiesa milanese e non è senza significato il titolo, che venne attribuito successivamente alla chiesa, dei Santi Paolo e Barnaba, chiesa inaugurata il 1°.11.1547. Di qui ebbe origine il nome di Barnabiti. Al rapporto tra Paolo e Barnaba lo Zaccaria fa riferimento nella *Lettera IX*.

La chiesa di San Barnaba conserva le spoglie mortali del Fondatore, inizialmente tumulate, come si è detto, nello "scurolo" del Monastero di San Paolo Converso. Di qui, come si è detto, dopo adeguata ricognizione in vista della canonizzazione (1897), vennero traslate nella cripta di San Barnaba nel 1893. Un secolo dopo (1990), in seguito ai restauri della chiesa, sono state sistemate sotto l'altare maggiore.

25 «Messer Lodovico, Messer Antonio, i Franceschi» – Si tratta con ogni probabilità del nucleo vicentino dei Maritati o comunque di persone legate ai Paolini. Quanto ai "Franceschi" è ipotizzabile che uno di essi vada identificato con padre Gasparo, al quale l'A.P.A. inviò il 3.10.1544 una lettera, inedita, dove fra l'altro è messo in luce lo

spirito della riforma che ispirava i discepoli dello Zaccaria: «Compatendo a questa povera sposa di Cristo – la Chiesa pre-tridentina! – ben avete ragione di disporvi e decidervi a cominciare in voi stesso a riformarla» (cit. in *Prontuario*, p. 72).

26 «mastro Andrea» – Albergatore di Vicenza, ospitò i missionari Paolini.

27 «Brunoro, Giulio» – Brunoro Porti o da Porto, di nobile e potente famiglia vicentina, fu condottiero a servizio delle Serenissima. Giulio è suo fratello. Insieme a Giovanni, erano i tre figli di Niccolò da Porto.

28 «Cavellero e Cavellera» – Sono i barbieri.

29 «Messer prete Alessandro... Luigi... Antonio» – Si tratta di sacerdoti vicentini conquistati alla riforma.

30 «le Orazioni delle 40 ore» – Cf *Prontuario*, alla voce. Vedi sopra, "padre fra Bono".

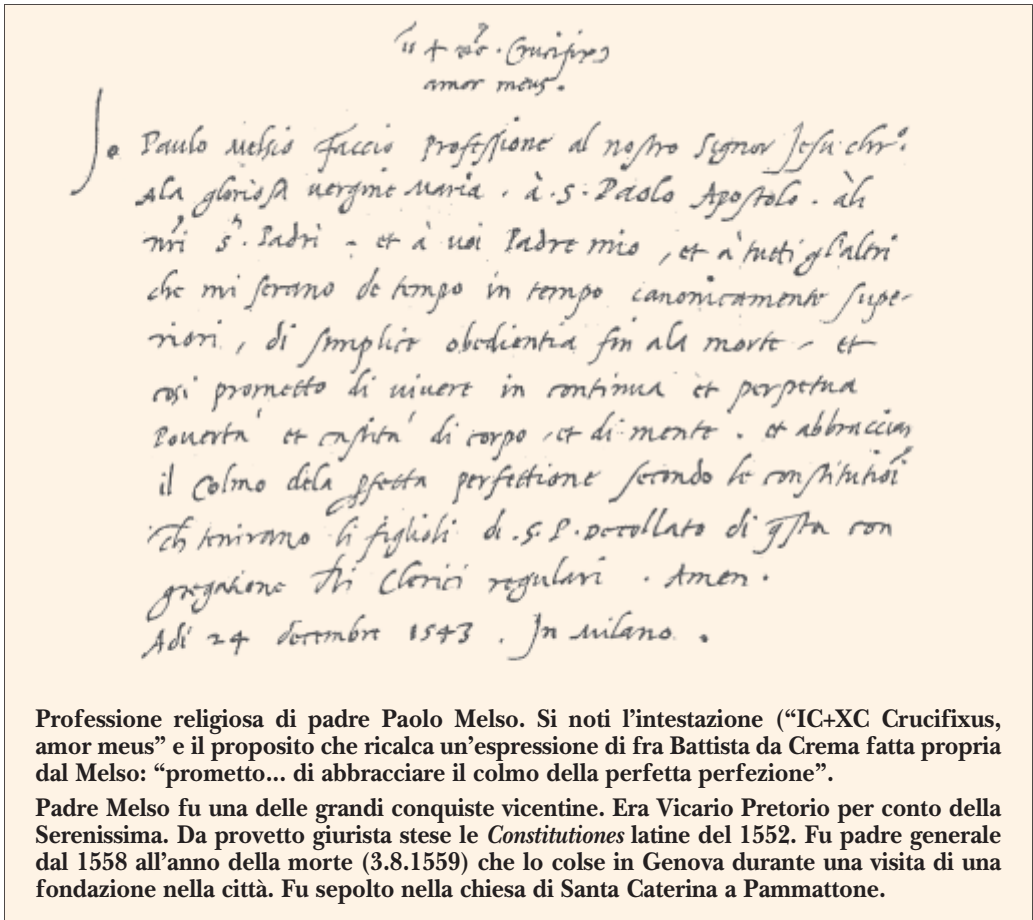
31 «Madonna Maddalena» – Maddalena Thiene Valmarana, vedova Thiene, fondò in Vicenza il Monastero delle "Convertite del Redentore".

32 «Donna Giovanna» – Il riferimento alla Valmarana, richiama l'attenzione dello Zaccaria verso le Convertite. A quanto pare si trattava di dimettere una di loro, Donna Giovanna, probabilmente a motivo della sua condotta.

33 «Gerolamo» – Non si danno ulteriori indicazioni e la frase è piuttosto sibillina.

34 «stanchezza» – Vedi sopra: «carico di molte imprese».

35 «vostro fratello» – Si tratta di Basilio Ferrari. Notaio e appartenente all'ordine ecclesiastico anche se non ricevette gli ordini sacri, trasferitosi a Roma fu nominato scritto-



re apostolico da Clemente VII, incarico che conservò anche con i successori. Troviamo il suo nome tra i benefattori della chiesa di San Barnaba (Cappella dei SS. Bartolomeo e Francesco, a sinistra di chi entra). È probabile che la Torelli si fosse indebitata o avesse delle pendenze nei suoi confronti.

36 «Vostri in Cristo» – Da questa lettera il Fondatore omette il cognome. Dall'auto-grafo si evince l'invito, perché controfirmasse rivolto dal santo alla Negri o l'intervento della stessa Angelicat, che si qualificò come madre e appose la propria firma, la famosa sigla A.P.A. Diventerà infatti per antonomasia

la "madre maestra" dei tre Collegi.

37 «padre e madre» – Troviamo l'Angelica Paola Antonia (A.P.A) Negri associata ad Antonio Maria nella chiusa delle successive *Lettere VII* (invece di «madre», «guida») e *VIII*.

38 «lettere che ho fatto fare» – Secondo una consuetudine del tempo. Lo conferma la Lettera XII, commessa allo Zaccaria dalla Negri.

39 «Camillo [Negri]» – Fratello di Angela, Porzia e Virginia, poi Paola Antonia.

Excursus - «L'A.P.A. nella testimonianza di Serafino da Fermo»

La santità è contagiosa e nulla meglio lo documenta delle amicizie nella virtù che i santi hanno saputo contrarre. Volendo passare in rassegna i “santi” amici di Antonio Maria Zaccaria, senz’altro il nostro pensiero va istintivamente ai primi due suoi compagni: Giacomo Antonio Morigia e Bartolomeo Ferrari. Ma i loro profili sono assai noti e quindi preferiamo soffermarci su figure di non minor spicco ma meno conosciute. L’immaginaria galleria inizia con quello che è stato definito l’amico del cuore: Serafino Aceti de’ Porti, detto da Fermo (1496-1540). Lo troviamo a Padova, compagno di studi dello Zaccaria. Una volta tornato in patria, si aggregò ai Canonici regolari Lateranensi. Dopo vario peregrinare attraverso l’Italia in qualità di predicatore, all’inizio degli anni Trenta riallacciò i rapporti con Antonio Maria in Milano e indubbiamente si familiarizzò con i suoi istituti e le sue iniziative, oltre ad approfondire gli insegnamenti di fra Battista da Crema, dei cui scritti fu convinto diffusore e difensore, come si dirà fra poco. Gli storici attestano che egli si trovava in Cremona al capezzale dell’amico morente e non è inverosimile che abbia proferito lui stesso le celebri parole, rivolte alla città: «Se tu sapessi chi da questa vita è oggi partito; o quanto grave perdita!». Giusto l’anno del transito di Antonio Maria, Serafino da Fermo dedicava nel 1539 i *100 Problemi sull’oratione* «alle devote religiose di Santo Silvestro da Vicenza», esordendo in questi termini: «Avendo udito di voi, onorate Donne, il nuovo desiderio qual già concepiste per la presenza del mio e vostro padre, messer Antonio Maria, la cui presenza ora adorna il cielo come adornava la terra, e ancor per il commercio [la frequentazione] della ferventissima vergine angelica Paola Antonia [Negri], sono stato costretto, sia per congratularmi del profitto vostro sia per

aumentarlo, [di] destinarvi questa breve fatica dell’oratione...». Sappiamo inoltre che Serafino dedicò una seconda sua operetta, il *Trattato della conversione*, alle «Donne Convertite di Santa Maddalena di Vicenza», con lettera introduttiva «alla reverenda e devotissima angelica Paola Antonia [Negri]». Silvestrine e Convertite ricordano i due monasteri che costituirono il primo teatro dell’azione “missionaria” dei Paolini. Una terza operetta di Serafino, lo *Specchio interiore compendiosamente raccolto* dall’omonimo testo di fra Battista, è introdotta con lettera dedicatoria, «alle devote et sacre vergini del Monastero di San Paolo di Milano», e cioè alle Angeliche.

Dal momento che vengono chiamate in causa l’angelica Paola Antonia Negri e le sue consorelle, non sarà superfluo ricordare il grande influsso che la “madre maestra” ebbe sul nostro. A detta di Gaspare Scotti, l’editore piacentino delle opere in lingua latina, Serafino «negli ultimi tre o quattro anni di vita ascese alla vetta della perfezione in virtù soprattutto della «consuetudine con la ferventissima e non mai sufficientemente lodata Angelica Paola Antonia... A essa – così prosegue – attribuiva espressamente il grado di perfezione che aveva raggiunto... In tal modo Dio dona la sua grazia a coloro che si umiliano, come appunto questo uomo, mirabilmente santo e coltissimo, si poneva sotto la sacra guida di una vergine inerme e di poco conto, così che quanto nell’uno era valido e perfetto, si trovava nell’altra ancor più profondo ed eminente». E quasi volesse saldare il suo debito verso la “divina madre”, dando autenticità ai propri scritti, Serafino firma le tre opere che abbiamo passato in rassegna, con la sigla A.P.A., Angelica Paola Antonia (da A. Gentili, *Le amicizie di Antonio Maria*, “Eco dei Barnabiti”, 3/1997, pp. 8-9).

LETTERA VII



Alla Comunità di Milano, 3 novembre 1538

Ai figlioli di Paolo apostolo e nostri,
 messer Giacomo Antonio [Morigia],
 messer Battista [Soresina],
 con gli altri tutti.

Presso S. Ambrogio [1].
 A Milano [L 84]

IC. XC. +

Dolcissimi figlioli in Cristo, pare che il demonio mi tenti sopra tutti i fatti vostri, dicendo che, per non esserci lì (= siccome non c'è lì) nessuno di noi, fra tutti gli altri mali che ha seminato e semina (cf Mt 13,25) nei vostri cuori, c'è la confusione della casa nostra, dove non c'è cosa che non sia senza ordine (= è tutto in disordine). Certo questo non ho voluto credere, ma però vi voglio dire l'animo mio. Né vi reputiate a stampa (= un'abitudine) [2] che sempre paia non faccia altro che usarvi ovvero mandarvi lettere acerbe (= severe. 2 Cor 10,10), che da altro non procede che dall'eccessivo amore, il quale mi fa sempre temere di voi.

Il sospetto adunque mi conduce non a concludere, ma ad assai dubitare che il demonio non dica il vero, perché pare [L 87] che [tra] di voi ci siano [alcuni] che hanno sopita e addormentata la loro mente sopra la intenzione di chi vi regge.

Sapete, viscere care (cf Fm 12), che è ben buona cosa avere l'obbedienza scritta, ovvero le ordinazioni dei nostri superiori scritte. Ma è poco buona cosa, se non vi si aggiunge che siano scritte nelle nostre menti. E se, verbi gratia, ci fosse uno che non fosse nostro discepolo, ma che si dilettaesse però di vedere ed eseguire compitamente la mente nostra, mettendosi sempre avanti ai suoi occhi l'intenzione nostra, questo sarebbe meglio e più veramente nostro discepolo, di quello che avesse la mente nostra scritta nella carta, e non nei cuori, chiamandosi però (= tuttavia) discepolo nostro.

Non vi pensate che sia piccolo male il dimenticarsi ovvero l'addormentarsi sopra le intenzioni delle vostre guide [3]. Che altra cosa essa è, che raffreddarsi nel primo proposito? ovvero che dar loro (= *alle guide*) indizio certo che [se] muoiono, ovvero, si allontanano con il corpo a sua posta, che presto lasceremo [L 88] tutti i loro andari (= *esempi*)? Forse che quelli che hanno più fervore dei loro maestri [4] dispiantano i fondamenti loro? ovvero più presto (= *piuttosto*), non cancellando quelli, ve ne aggiungono degli altri, non a distruzione dei primi, ma a maggior perfezione e stabilimento (= *stabilità*) loro?

Dio sia ringraziato, che ha accecati gli occhi nostri, acciocché voi meglio li vediate, e acciocché vi possiate a voi stessi farvi dei figlioli legittimi [5], poiché i vostri [padri] vi hanno fatti voi bastardi. Se il vostro occhio sarà orbo e adultero, lascio a voi pensare quale sarà il resto del corpo (Mt 6,22-23; Lc 11,34).

Non dico questo per svergognarvi (1 Cor 4,14), ma perché desidererei che voi usaste verso le vostre guide quella fedeltà che usano loro verso di voi. Ma la virtù del vostro cuore vi dovrebbe reggere, per la inserta in lui cognizione, e non aver più bisogno di scritti. Se sarete generosi, imparerete a governarvi da voi stessi senza leggi di fuori (= *esteriori*) [6], ma avendo però la legge nei vostri cuori; e camminerete a compiere non la parola di fuorivia (= *esterna*), ma la intenzione; perché se non volete obbedire come servi, [L 89] ma come figlioli, così vi conviene fare.

A questo modo, avendo chi vi governa, vi lascerete governare, sebbene ci fosse un angelo che vi governasse, e non riguarderete che sia questo o quello; e non avendo altri che vi governi, avrete la stessa coscienza vostra che vi governerà. E con governo e senza, [con]serverete sempre la unione del corpo coi vostri capi, e non farete tanti scismi (cf 1 Cor 1,10; 12,25). Né appresso osserverete stinchiezza (= *rigore*) nelle parole e procedere dei vostri superiori, ma a ogni tempo vi saprete reggere, slargando e sminuendo secondo che vi parrà più a proposito alla loro mente.

Né anche farete delle parità sempie (= *sciocche*), volendo contraffare i modi e parlari di altri; poiché starà bene a una perso-

na come a un puttino (= *bambino*) dire mamma ovvero mamma, e pa' ovvero papà; il che non starebbe bene a uno grande (cf 1 Co 13,11). Così è nelle cose spirituali.

Così, se uno s'impiccia (= *si occupa*) d'una cosa di cui si fosse [già] impiccato un altro, quell'altro non si restrenza! (= *non se la prenda*). Che cose sono le [L 90] nostre? Andiamo forse a cammino (= *ci siamo proposti*) di farci signori e padroni mondani, ovvero di aiutarci l'uno e l'altro a fare profitto [7]? e a più resbassarci [8]? (= *umiliarci*). E se così è (come è), perché quello che uno fa, l'altro distrugge?

Di grazia, le carezze non vi ammorbino, e l'essere lodati non vi involuppi il cervello [9], ma edificiamo e noi e gli altri a Cristo. Nessuno di voi interrompa (= *trasgredisca*) gli ordini; e, se uno li interrompesse, l'altro li avanzi (= *osservi le regole ancor meglio*). Ciascuno a sé stesso (quando non vi sia chi gli comandi) siasi maestro, e facciasi vincere [10].

Contendete in più avilirvi e in più farvi semplici, e in più vedere la volontà non vostra in voi, ma di Cristo in voi, che così vi vestirete facilmente di lui (Rm 13,14), e fuggirete la stampa (= *il fare le cose per abitudine*) [11], e contenterete il desiderio del nostro divin Padre, il quale – come vi ricordate – voleva che fossimo [L 91] piante e colonne (1 Tm 3,15) della rinnovazione [12] del fervor cristiano. Se sapeste, vedreste quante promesse sono state fatte a diversi santi e sante di questa benedetta rinnovazione, e pur tutte hanno d'aver compimento nei figlioli e figliole del nostro divin Padre [13], se pur (= *a meno che*) Cristo non li avesse voluti ingannare, il che non potrebbe [egli] fare, per essere fedele attenditore di sue promesse (= *giacché egli mantiene fedelmente le sue promesse*. Rm 11,29; 2 Cor 1,20; 2 Tm 2,13) [14]. O dolce Padre, tu hai sudato e sempre sei stato addolorato, e noi riceveremo i frutti; tua è stata la croce, e nostra sarà l'abbondanza del riposo; cioè che, portando e mangiando di continuo croci [15], partoriremo i tuoi frutti e i nostri.

Deh! Figlioli e piante di Paolo, slargatevi (cf 2 Cor 6,12), ché chi vi ha piantato e piantano sono più larghi dell'abisso! E non vi fate minori della vocazione alla quale siete stati chiamati (Ef 4,1)! Se vorrete, sarete fin d'adesso eredi e legittimi figlioli del

nostro santo Padre e di santi grandi, e sopra di voi il Crocifisso slargherà (= *protenderà*) le [L 92] sue mani. Non vi mentisco, né v'è [alcuno] di noi che mentir vi possa. Perciò attendete a soddisfarne (= *farmi contento*), e ricordatevi che o presenti o assenti siete debitori di contentarne. Né altro [16]. Cristo sia quello che vi scriva la salutatione nostra [17] nei vostri cuori.

Da Guastalla, ai 3 di novembre 1538

Vostri in Cristo
padri e guide
Antonio Maria, prete
prete di Paolo apostolo
e Angelica P[ao]la] A[ntonia Negri] [L 93]

NOTE

Di tutt'altro tono che la precedente, questa lettera fu provocata da qualche disordine o già verificatosi, o che stava per verificarsi, nella Comunità di Milano, dove erano molti giovani accettati in prova e dove purtroppo mancavano gli esponenti più significativi della Congregazione («dicendo che..., siccome non c'è lì nessuno di noi...»; L 87): il padre Zaccaria, occupatissimo a Guastalla; il padre Ferrari, che si trovava al governo delle Convertite in Vicenza; il padre Morigia, che dovendo supplire lo Zaccaria nella direzione delle Angeliche (ormai giunte al numero di quaranta) aveva ben poco tempo disponibile per i confratelli.

Dapprima timida, quasi nascondendo il dolore che l'ha provocata sotto termini dolci («viscere care», «dolcissimi figlioli»), la lettera diventa improvvisamente tagliente, quasi offensiva («...non dico questo per svergognarvi...»); poi si placa nella contemplazione di una certezza soprannaturale (secondo la quale l'opera dei «Figlioli di Paolo santo» è resa sicura da «diverse promesse fatte dal Crocifisso a diversi santi e sante»: rivelazioni private, certo!) e nella supplica a non «farsi minori della vocazione alla quale siamo stati chiamati», per essere «eredi e figli legittimi del nostro santo Padre e di santi grandi».

L'originale autografo si conserva nell'Archivio San Carlo (N, b, II, 4). Accanto alla sottoscrizione di Antonio Maria figura, come già nella precedente *Lettera* ai missionari vicentini, anche quella dell'Angelica Paola Antonia Negri. Ne deduciamo l'ascendente che stava riscuotendo nei Collegi paolini.

Argomento e soggetti della lettera

Indirizzata al padre superiore e al padre Soresina, costituisce un vigoroso richiamo all'“obbedienza nobile” (cf *Lettera X*; L 116), che le Costituzioni del 1579 definiranno “caput” del nostro Ordine, nonché al carisma del nuovo istituto, la riforma, sottolineandone vigorosamente l'ancoraggio a san Paolo.

Questa seconda parte della Lettera va messa in parallelo con la *Lettera V*, dove trova espressione la trilogia programmatica dei “Paolini”. La nostra può essere considerata la prima lettera circolare all'Ordine (cf A. Gentili, *I Barnabiti*, Roma 1967, p. 93; IIa ediz. 2012, p. 101).

Giacomo Antonio Morigia, si veda *Lettera II*.

Battista Soresina. Giambattista Soresina (1514-1601), al secolo Melchiorre, ricevette dalle mani dello Zaccaria l'abito religioso il 2.2.1534. A lui è indirizzata la *Lettera X*. Figura di spicco delle origini paoline, ci ha lasciato una struggente testimonianza di primissima mano: le Attestazioni fatte circa la vita e morte del Fondatore (Archivio San Carlo, N a 4). Cf G. Cagni, *Gaetano Bugati e le “Attestazioni” del padre Battista Soresina. Un importante documento recuperato alla storiografia barnabita*, “Barnabiti Studi”, 11/1994, pp. 7-74, dove si trova un accurato profilo. Padre Soresina ricoprirà per primo l'incarico di vicario (all'epoca anche economo) dal 1542 al 1569. L'averlo abbinato al Morigia fa pensare che egli di fatto già rivestisse in comunità ruoli importanti, come possiamo ricavare dalle parole del Santo rivolte a colui «al quale ho dato in cura tutto quel tesoro che io ho nelle mani» (L 117).



Piantina di Milano. Il disegno si trova nell'inserito de *Il Riformatore* con l'indicazione dei siti paolini: la sede delle Angeliche (1) e quella dei Chierici di San Paolo (2).

Approfondimenti

1 «Presso S. Ambrogio» – Cf *Lettera IV*.

2 «stampa» – «Era inimicissimo che si facessero le cose a stampa, e così variava sempre nuovi essercitii per eccitar il Spirito, e riprendeva acramente tal vitio di far le cose a stampa», *Attestazioni del padre Soresina*, cit., p. 63. Cf *Prontuario*, alla voce. Vedi l'*Excursus*.

3 «vostre guide» – In calce alla lettera, questa espressione designa sia Antonio Maria sia Paola Antonia. Nella *Lettera VIII* troveremo le rispettive qualifiche di “padre” e “madre”. L'attribuzione di quest'ultimo titolo alla Negri (con l'aggiunta di “maestra”, “divina”) avrà grande fortuna nella storia iniziale dei Paolini. Gesù Cristo è definito «guida e governatore», *Sermone III* (S 75). «Dux ac Pater; Guida e Padre» è detto san Paolo nell'*Allocuzione* del 4 ottobre 1534 (G.A. Gabuzio, *Historia*, p. 56).

4 «maestri» – Sta in generale per guida. In questo senso la figura del maestro è sviluppata nei *Detti notabili*, XVI. Al maestro dei novizi è dedicato il cap. XII delle *Costituzioni*. Cf *Prontuario*, alla voce.

5 «figlioli legittimi» – La legittimità, ossia la coerenza di vita secondo i propositi abbracciati, è tema ricorrente in questa lettera. Vi troviamo un anticipo, in termini figurati, nella *Lettera Valle Angeliche* che, se avessero disatteso la consegna dell'«uno e l'altro nostro beato Padre», sarebbero considerate «bastarde e mule» (L 66). Nella *Lettera X* al Soresina lo Zaccaria teme di morire «con figli degeneri e poco legittimi» (L 119).

6 «senza leggi di fuori» – Che seguendo la «legge dello Spirito» (Rm 8,2) non vi sia più bisogno del supporto di leggi umane e esteriori, lo aveva già insegnato san Paolo (Gal 5,23) e questo costituirà un aspetto peculiare di tutti i cosiddetti movimenti del “libero spirito”, che caratterizzano ogni riforma in seno alla Chiesa. Fra Battista lo aveva formulato con un assioma: «[os]servando la legge senza legge», *Specchio interiore*, 77r. Questo pensiero ritorna negli scritti zaccariani, dove si parla di «legge di libertà di spirito», *Sermone I* (S 27); «libertà dello spirito», *Ivi*, (S 39); «condurre sopra la legge», *Costituzioni XVII* (C 98).

7 «aiutarci l'uno e l'altro a fare profitto» – Cf *Prontuario*, alla voce “Profitto”. Antonio Maria dà molta importanza a questo aspetto della vita spirituale e ne indaga difficoltà e mezzi. Vi fa ripetutamente riferimento nel suo epistolario. Fra Battista scrive: «Se volete fare buon profetto in altri, bisogna prima farlo in voi», *Via de aperta Verità*, 80r.

8 «resbassarci» – È sinonimo di umiliarsi: «risbassarsi di umiltà risbassata» (*Costituzioni III*, C 25). Cf *Prontuario*, alla voce “Umiltà”.

9 «inviluppi il cervello» – Lo Zaccaria mette in guardia dalla «compiacenza di sé stessi» (*Lettera IX*; L 109). Vi cogliamo un'eco del linguaggio di fra Battista, che parla spesso di «avviluppare» o «inviluppare» il cervello. Cf *Via de aperta Verità*, 111r; *Della Cognitione*, 91v; *Specchio interiore*, 57v.

10 «facciasi vincere» – Antonio Maria aveva mutuato da fra Battista una visione marcatamente volontaristica della vita spirituale: «L'uomo... è quasi onnipotente a vincere sé stesso. ... Se ben risguardi, vedrai l'uomo in questo esser quasi un Dio e onnipotente» (*Via de aperta Verità*, 84v). Gli fa eco lo Zaccaria: «È tanta l'eccellenza del libero arbitrio, mediante la grazia di Dio, che l'uomo può diventare e demonio e Dio, secondo che gli pare» (*Sermone V*; S 129). Il simultaneo riferimento all'interazione tra la libera volontà e la grazia divina rende più articolato ed equilibrato il pensiero zaccariano, a correzione del semipelagianesimo attribuito al Carioni. Si veda: *Prontuario*, “Volontà”; in particolare “Volontarismo zaccariano”. Più ampia esposizione in A. Gentili, *S. Antonio M. Zaccaria. Appunti per una lettura spirituale degli scritti*, “Quaderni di vita barnabita” 4, Roma 1980, pp. 78-90 («La virtù ricerca l'uomo volontario»). Non va dimenticato l'invito rivolto al “riformatore”: «Abbraccia di farti quello che non sei» (C 106).

11 «fuggirete la stampa» – Antonio Maria mette in guardia i novizi dal «confessarsi a stampa», *Costituzioni XII* (C 65) e denuncia chi pratica i sacramenti «per usanza»,

Costituzioni XVII (C 103). «Stampa» e «usanza» sono termini assai frequenti anche in fra Battista (vedi *Excursus*).

12 «rinnovazione» – Aspetto fondamentale del carisma paolino-zaccariano. Antonio Maria lo aveva esposto a chiare lettere, rivolgendosi ai membri del Cenacolo cremonese e definendo tempo e luogo del suo programma: «Luogo della felicità, tempo della promissione della rinnovazione degli uomini e delle donne» (*Sermone sulla Tiepidezza*; S 141). Sulla “Riforma” nel magistero zaccariano, cf *Prontuario*, alla voce.

13 «divin Padre», «dolce Padre», «santo Padre» – Il riferimento, molto personalizzato, è a san Paolo, ispiratore e patrono delle Famiglie zaccariane.

14 «promesse... a diversi santi e sante» – All’epoca dello Zaccaria si era diffuso l’annuncio di una rigenerazione della vita cristiana e più specificamente ecclesiale. L’attesa del “papa angelico” era suffragata da libelli come l’*Apocalypsis nova* del portoghese Amedeo da Silva (João Mendes, 1420 ca.-1482), nella quale vengono riproposte le tesi gioachimite dell’era dello Spirito. Il beato Amedeo, frate francescano riformatore, fondò gli Amadeiti e morì a Milano, dove venne sepolto nella chiesa di Santa Maria della Pace, vicina a San Barnaba. Egli profetizzò l’avvento delle Angeliche, il cui monastero sarebbe stato edificato in luogo di 24 casette di malaffare, acquistate nel 1530 dalla Torelli nei pressi di Sant’Eufemia in Milano (cf A. Secchi, *Synopsis*, cit., p. 139).

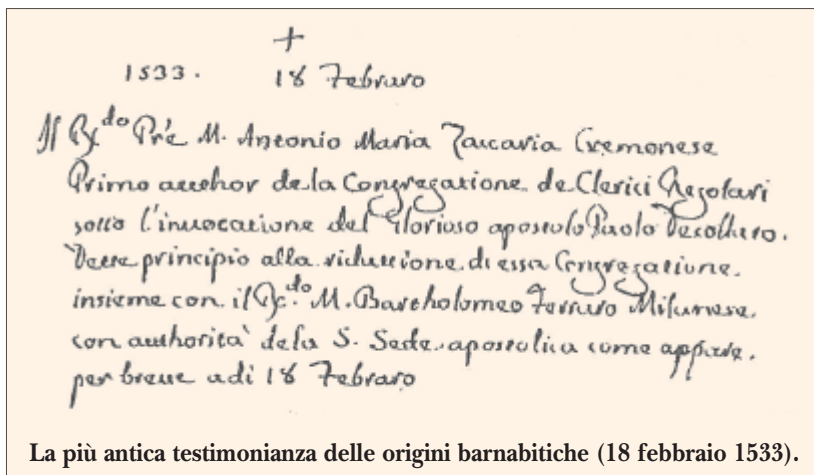
Il riferimento alle «sante» richiama le Rivelazioni di Arcangela (Margherita) Panigarola



Facciata della chiesa di San Barnaba, in Via della Commenda.

(1468-1525), priora di Santa Marta in Milano (cf O. Inviziati, *Vita e rivelazioni della ven. Arcangela Panigarola*, Milano 1677). Costei, nel giorno dedicato all’Eterna Sapienza (1° agosto), ebbe la visione del suo angelo che le disse «Sta’ attenta, che al presente vedrai venire tutti i discepoli dell’Eterna Sapienza, e subito vide venire grande moltitudine di uomini e di donne che lei conosceva in questa vita mortale, ed erano tutti vestiti secondo l’abito che portavano: chi di frate, chi di monaca, chi di religioso e chi di secolare», O. Premoli, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, cit., p. 410². La visione presenta il Cenacolo milanese come culla dei Collegi paolini.

15 «mangiando di continuo croci» – Riecheggia in quest’espressione il pensiero di



Caterina da Siena nelle sue *Lettere*. «Diletta di stare continuamente alla mensa della santissima croce» (*Breviario di perfezione*, cit., pp. 286; 357). La santa invita a «mangiare sulla mensa della santissima croce» (*Ivi*, p. 96).

16 «Né altro» – Cf «Non diciamo altro», della *Lettera VIII (L 98)* e «Né più» della *Lettera IX (L 109)*. Si tratta di una messa a punto di messaggi circostanziati e impegnativi.

17 «Cristo... vi scriva la salutatione nostra» – Cf «Cristo vi saluti per parte nostra», *Lettera VIII (L 98)*.



Il Beato Menes Silva Amadeo. Veduta della chiesa di Santa Maria della Pace, 1852-1855 (Carlo Canella).

Excursus - Stampa e Usanza

«Tutti nascono come originali, ma molti muoiono come fotocopie», ha lasciato scritto il venerabile Carlo Acutis (1991-2006), il giovane quindicenne stroncato da una leucemia fulminante, le cui spoglie mortali sono state accolte nella Basilica di Santa Maria Maggiore, in Assisi. Dopo la prima Comunione, a 7 anni, non perse una messa quotidiana, e considerava l'eucaristia “*autostrada per il Cielo*”. Papa Francesco lo annoverò tra i candidati agli onori dell'altare il 5.7.2018.

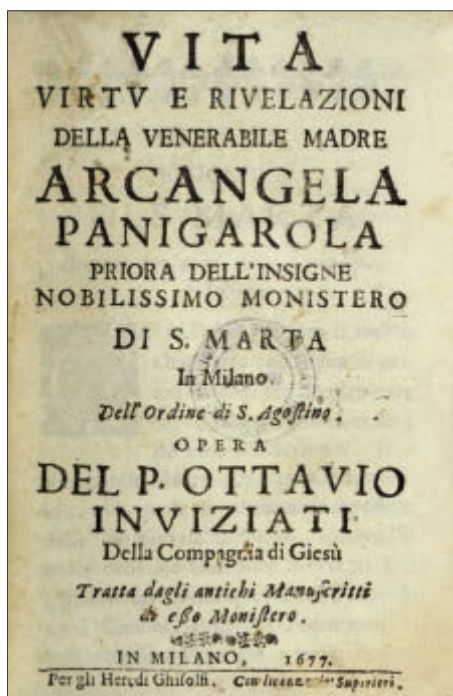
Ai tempi in cui vissero fra Battista e Antonio Maria non c'era la fotocopiatrice, ma pochi anni prima che il Domenicano nascesse (1460), Johann Gutenberg aveva inventato, tra il 1448 e il 1454, la stampa a caratteri mobili, con cui venne impressa la famosa *Bibbia*. Quando il Carioni parla di “vivere a stampa”, anticipa lo stesso concetto che noi esprimiamo con “fotocopiare”!

“Vivere a stampa” o “stampa di vivere”, sono espressioni ricorrenti negli scritti di fra Battista, da cui ora attingiamo, e via via assumono connotazioni particolari. Anzitutto “stampa” è associata a “usanza” – si parla di «usanza e [di un] vivere di stampa» – e questi termini connotano un «un modo di vivere comune», da parte di quelli che definisce «cristiani senza Cristo, ma di usanza, di stampa et di cerimonie» *Filosofia divina*, 52r.

Ma a seguire «una stampa di vivere a usanza» non sono unicamente i secolari, bensì pure le persone consacrate.



Chiesa di Santa Maria della Pace in via San Barnaba, sepoltura del beato.



La Vita di Arcangela Panigarola.

A vantare questo andazzo, sono però soprattutto i tiepidi, che «vivono a stampa, né mai si mutano in meglio», facendo «del bene a stampa» e, «per usanza, frequentando» l'eucaristia. In merito a quest'aspetto, giova richiamare l'insistenza con la quale fra Battista mette in guardia dal rischio di banalizzare il sacramento cristiano per eccellenza, cf *Via de aperta verità*, 43v-44r, mentre a Cristo si deve andare con due «piedi spirituali», l'atto esterno di culto compiuto in modo consapevole e la bellezza dell'animo, Ivi, 77v. E che simili disposizioni interiori debbano segnare la vita del cristiano, rimanda al decisivo appello del nostro trapasso: «Al tempo della morte ne sarà detto, voi non sete christiani, ma ceremoniani», *Specchio interiore*, 55r.

Una simile disposizione d'animo, come si è detto, non esclude la pratica religiosa degli stessi sacerdoti, che «se ne vanno dietro a una stampa di messa, di cerimonie, di usanze», riducendo la celebrazione eucaristica a «un sacramento di usanza a stampa e di cerimonia», così da rimanere – aggiunge – «sacerdoti di usanza e di stampa e di cerimonie». Non si danno anche oggi “messe-

fotocopia”? E c'è pure il rischio che la stessa meditazione – in questo caso della Passione, come stava a cuore a fra Battista, che vi dedicò la Filosofia divina – ne fosse segnata. Scrive che dobbiamo «desiderare pene e tormenti, pensando di aver crocifisso Cristo, però non per usanza e brevemente, ma con vero e lungo desiderio».

Antonio Maria ben apprese la lezione del suo padre spirituale. Padre Soresina attesta che il Santo «era inimicissimo che si facessero le cose a stampa, e così variava sempre nuovi essercitij per eccitar il Spirito, e riprendeva acramente tal vizio di fare le cose a stampa», *Attestationi*, cit. p. 63. Lo conferma il Gabuzio nella *Historia*, cit., p. 76: «Antonio Maria non tollerava che si facesse il proprio dovere per abitudine, con finzione e simulazione, ma esortava sempre i suoi figli a compierlo con sincerità, con fervore e come se fossero impegnati in una continua gara di perfezionamento. Ripeteva in proposito l'esempio della vitella Efram: “Non fate le cose a stampa, come la vitella di Efram avvezza a godersi la trebbiatura! (Os 10,11)».

LETTERA VIII

Al messer BATTISTA, s.d.

Al nostro cordiale figliolo e dolce in Cristo
messer Battista [L 84]



IC. XC. +

Dolce figliolo in Cristo, perché siete tanto pusillanime [1] e timoroso? Non sapete che non vi possiamo abbandonare? Per esperienza dovete comprendere l'aiuto che vi è dato.

Abbiamo pregato il Crocifisso [2]. Da lui non vogliamo cosa alcuna, se la medesima non comunica con voi e i vostri spiriti stessi.

Non diciamo altro, ma siate certo che faremo gli effetti. Cristo vi saluti per parte nostra. Ci raccomandiamo [alle vostre preghiere]. Cristo vi benedica.

Vostri
padre in Cristo
Antonio Maria, prete
e madre

io P[aola] A[ntonia Negri] [L 98]

NOTE

Mancando indicazioni di tempo e di luogo, non sarebbe giustificata la posizione di questa lettera, che dovrebbe andare dopo quella agli Omodei. La lasciamo a questo posto, dove è collocata dal padre Orazio Premoli (*Le lettere e lo spirito religioso di S. Antonio M. Zaccaria, Desclée, Roma 1909, p. 47*), anche perché tutto porta a credere che fosse stata scritta nell'autunno del 1538, mentre lo Zaccaria, con la Negri che qui si sottoscrive, era a Guastalla. Il testo è desunto da una delle tre copie dell'Archivio San Carlo (N, b, II, 6). La firma, o meglio le firme, sono diversamente riportate nelle tre copie, per cui si può anche leggere: «Vostro padre in Cristo e madre: Antonio Maria, prete e io P[aola] A[ntonia Negri]».

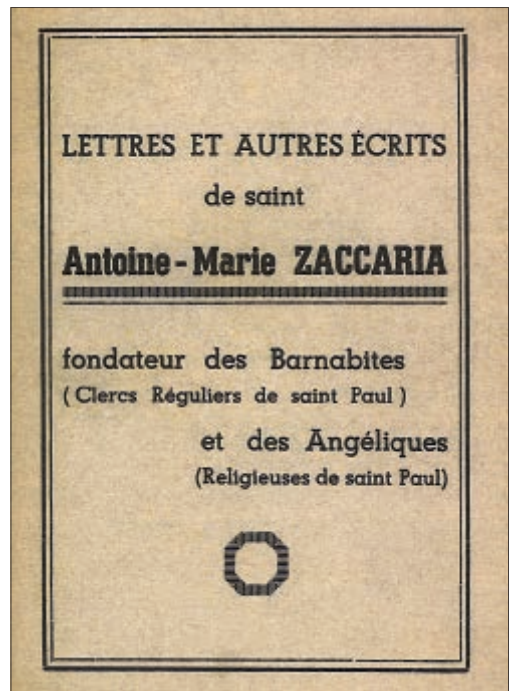
Argomento e soggetti della lettera

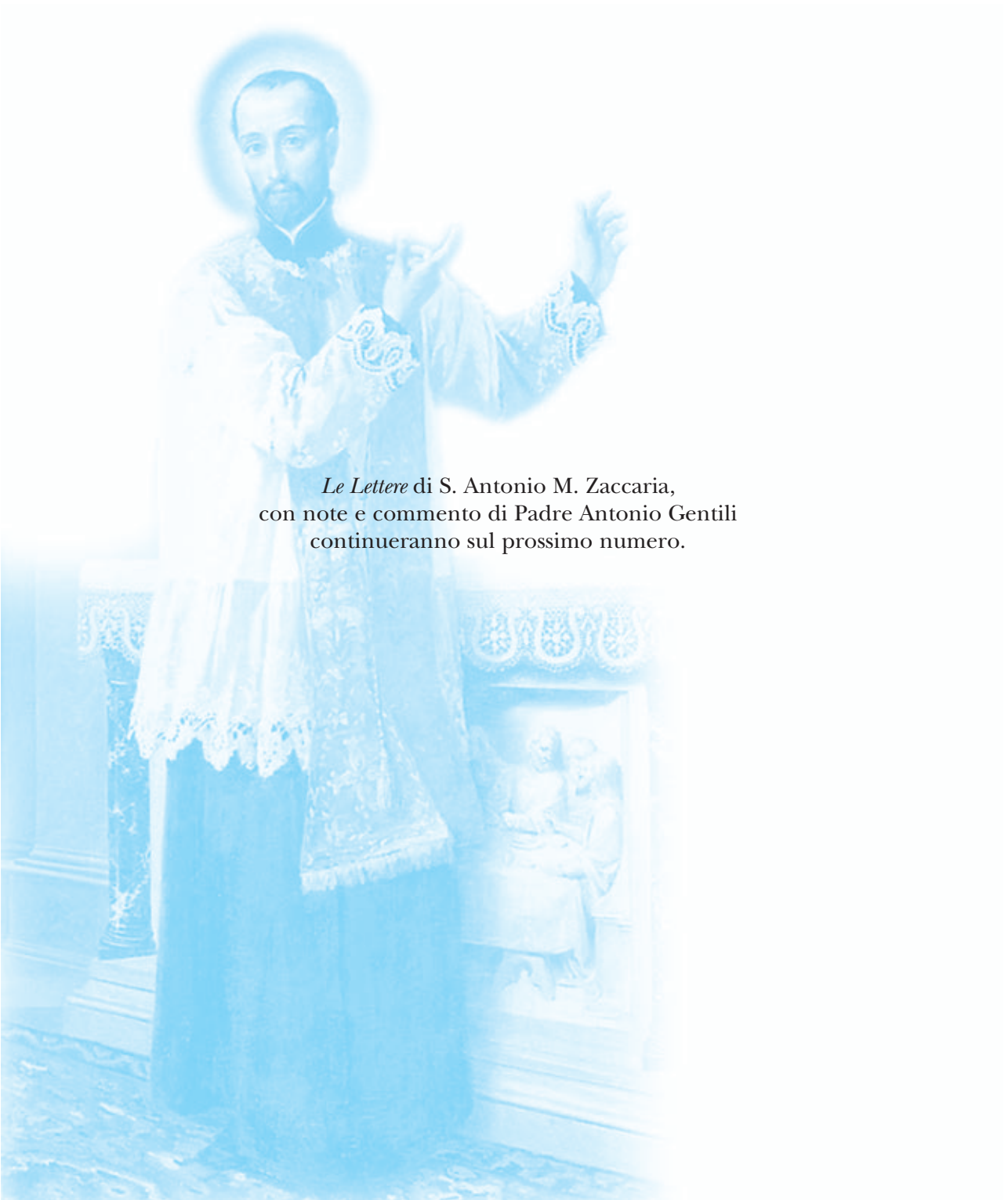
Lo Zaccaria mette in guardia il suo corrispondente «contro la pusillanimità» (G. Boffito) e lo assicura che avrebbe «fatto gli effetti», compiendo quanto gli era stato chiesto e che invoca come grazia dal Crocifisso. Non è facile identificare chi sia questo «messer Battista». Probabilmente è lo stesso «Battista nostro» che, nella *Lettera V*, manda i saluti alle Angeliche, insieme alla madre del santo Fondatore e ad altre persone (Cornelia, Isabella e Giuditta) di Casa Zaccaria. F. Ghilardotti, *Antonio Maria Zaccaria*, cit., pp. 153-154, ipotizza potersi trattare di Giovanni Battista Colettis, un primo cugino di Antonia Pescaroli, figlio della sorella Anastasia. L'espressione «cordiale figliolo... messer Battista», rivolta al destinatario, si ritrova anche all'indirizzo della *Lettera X* inviata a padre Soresina, per cui alcuni hanno ipotizzato che fosse questi il destinatario. D'altra parte era abituale, nelle missive dello Zaccaria, il ricorso a simile appellativo.

Approfondimenti

1 «pusillanime» – Cf *Lettera I*, dove il Fondatore lamenta in sé la presenza di questo difetto.

2 «Abbiamo pregato il Crocifisso» – «confabulare delle proprie cose col Crocifisso» è un consiglio che lo Zaccaria rivolgeva a Carlo Magni (L 44) e che quindi rimanda a una modalità della sua stessa preghiera.





Le Lettere di S. Antonio M. Zaccaria,
con note e commento di Padre Antonio Gentili
continueranno sul prossimo numero.

